

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 51 (50.157)

Città del Vaticano

martedì 3 marzo 2026



(Ibrahim Amro / Afp)

Fino a dove? Fino a quando?

Le pesanti incognite
del conflitto
che sta incendiando
il Medio Oriente.
E non solo

Fin dove e fino a quando: sono queste le incognite del conflitto scatenato dall'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran. Non è chiaro quanto chi ha pianificato l'ennesima guerra abbia previsto le conseguenze che si stanno verificando sul campo. La risposta dell'Iran, infatti, si sta concentrando su Israele — che peraltro ha ripreso a colpire Hezbollah in Libano in risposta agli attacchi dal movimento sciita— e sulle basi statunitensi dislocate in Medio Oriente, attaccando però

anche alcuni Paesi del Golfo e persino l'Europa, precisamente Cipro, dove è stata attaccata con un drone la base britannica che Londra ha concesso alle forze militari degli Usa. Ed è la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale che un Paese dell'Unione europea viene toccato da un conflitto. Un coinvolgimento che ha colto di sorpresa l'Ue — peraltro nessuno dei 27 era stato avvertito da Washington dell'attacco all'Iran — al quale non si sa come reagire. Di fatto solo la Spagna si

era subito sfilata dal conflitto, dicendo no all'uso di proprie basi.

Questa nuova guerra, scoppiata mentre erano in corso negoziati tra Stati Uniti e Iran sulla questione del nucleare di Teheran, sta nuovamente incendiando una parte di mondo che soffre già da decenni una situazione di grande e pericolosa instabilità. E non è possibile dire con certezza quando finirà. Chi l'ha iniziata ipotizza quattro, cinque settimane, ma non esclude che possa andare oltre e portare soldati sul terreno. Così come non sembra si siano valutate a fondo le conseguenze qualora non si raggiungesse l'obiettivo ultimo, ovvero un cambio di regime a Teheran.

Intanto morti si aggiungono a morti, distruzioni a distruzioni, mentre cresce il timore per un conflitto ben più ampio e dalle conseguenze imprevedibili. Per questo, come ha detto domenica Papa Leone XIV, occorre «fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile». (gaetano vallini)



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Quella complicata amicizia tra Joseph Roth e Stefan Zweig tra vita e Storia

Come essere testimoni?

GIOVANNI CERRO
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

#CantiereGiovani

Relazioni singolari:
meglio soli?

AMELIO, MIGLIORE, GALLONE,
SALVATORI CIUFFO E GIGLIO
NELLE PAGINE 6 E 7

Da Teheran missili sul Golfo
Colpita la base militare britannica a Cipro

Israele invia soldati in Libano
Ancora intensi raid sull'Iran

TEHERAN, 3. In parallelo alla campagna di raid aerei avviata contro Hezbollah (52 al momento i morti causati), Israele ora attacca anche via terra. L'Idf ha dichiarato di aver dispiegato propri soldati in «diversi punti» nelle zone meridionali del Libano, precisando tuttavia che non si tratterebbe di un'operazione su larga scala, ma di una «misura tattica» volta a garantire la sicurezza della popolazione israeliana. Nadav Shoshani, portavoce internazionale dell'Idf, ha spiegato alla stampa estera che i militari sono stati posizionati nell'area di confine in ulteriori punti rispetto a quelli già presidiati «per difendere i nostri civili e

impedire» ai miliziani islamisti sostenuti dall'Iran «di attaccarli».

Secondo un testimone oculare ripreso dalla Reuters, l'esercito nazionale libanese si è ritirato da almeno sette posizioni in prima linea lungo il confine con Israele. E la tv locale Al Jadeed ha riferito che l'Unifil, la forza Onu in Libano, ha deciso l'evacuazione del personale non essenziale dal sud del Paese. Per i raid ci sarebbero già 30.000 sfollati a est nella Bekaa (fonte Unhcr).

Tel Aviv ha dichiarato che in un attacco su Beirut con la sua Marina ha ucciso Reza Khuza'i, il capo del riarmo dell'arsenale di Hezbollah. Hezbollah, invece, ha riferito di aver preso di mira tre basi militari israeliane (a Ramat David, Meron e sulle alture del Golan), in risposta agli attacchi contro le sue roccaforti. Israele ha attaccato poi diversi siti dell'informazione. Nella stessa capitale libanese colpita l'emittente Al-Manar, vicina ai miliziani, mentre a Teheran è stata distrutta la sede della tv pubblica.

Ma i bombardamenti israeliani e statunitensi sono proseguiti senza

*Cristiani intrappolati e soli:
la testimonianza di Eid Bou Rached
sacerdote maronita*

In migliaia in fuga
dal sud del Libano
devastato dalle bombe

FEDERICO PIANA A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 4

*Il cardinale Parolin a San Paolo fuori le Mura
per la messa nel centenario dell'ordinariato militare per l'Italia*

La pace non è ingenuità disarmata
ma costruzione paziente di giustizia e dialogo

DANIELE PICCINI A PAGINA 2

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della III domenica di Quaresima (Gv 4, 5-42)

«Viene l'ora, ed è questa»

di MARILYNNE ROBINSON

Era improbabile che un uomo ebreo parlasse a una donna samaritana per chiederle un sorso d'acqua. La donna glielo fece notare. Poiché quell'uomo era Gesù, sapeva tutto della sua vita turbolenta ma non si preoccupava del-

le apparenze. Era persino più pronto di lei a mettere da parte il decoro e le ostilità tribali nell'interesse del momento. Eccoli lì, al pozzo di Giacobbe e vicino al campo di Giuseppe, antenati cari a entrambi. Presumo che lei gli abbia dato da

SEGUE A PAGINA 8



Illustrazione di José Corvaglia



Il cardinale Parolin a San Paolo fuori le Mura per la messa nel centenario dell'ordinariato militare per l'Italia

La pace non è ingenuità disarmata ma costruzione paziente di giustizia e dialogo

di DANIELE PICCINI

«In questo momento che tutti conosciamo, chiediamo al Signore che faccia tacere le armi e gli uomini si riconcilino». È stata l'accorata preghiera del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, durante la messa presieduta stamattina, martedì 3 marzo, nella basilica papale di San Paolo fuori le Mura, in occasione delle celebrazioni del centenario dell'ordinariato militare per l'Italia, nato nel 1926 per assicurare assistenza spirituale e religiosa dei militari italiani e delle loro famiglie.

Carabinieri, Esercito, Guardia di Finanza, Aeronautica e Marina rappresentavano stamane l'assemblea, con i colori delle loro divise abbinati ai blu e ai verdi dei mosaici della basilica.

L'analisi offerta da Gesù sul comportamento dei farisei al centro del brano evangelico di Matteo durante la liturgia della Parola deve essere di ispirazione — ha spiegato il porporato all'omelia — per il ministero dei cappellani impegnati nei contesti militari. «La parola severa del Vangelo — ha aggiunto — non resta una requisitoria contro "altri", ma diventa criterio di comportamento per ciascuno di noi. Ci invita a una coerenza umile, a un'autorità che si esprime nel servizio, a una presenza che non opprime né si esibisce, ma accompagna e orienta».

La Croce — ha sottolineato Parolin — deve essere «il paradigma di ogni autorità cristiana. Dentro questa logica si comprende anche la missione dell'ordinariato nel contesto internazionale odierno, segnato da conflitti persistenti e tensioni geopolitiche che rendono più complesso il discernimento etico. La Chiesa non smette di promuovere una cultura della pace, intesa non come ingenuità disarmata, ma come costruzione paziente di condizioni di giustizia, dialogo e tutela dei diritti».

La prima «frattura» nell'atteggiamento dei farisei è la «coerenza», ha puntualizzato il cardinale celebrante. La missione dei cappellani militari consisterà dunque nel mantenere «una coerenza silenziosa, la capacità di ascoltare senza giudicare, di sostenere senza invadere, di parlare di Dio senza moralismo».

La seconda «frattura» riguarda il modo di intendere la norma: i farisei, dice Gesù nel pas-



saggio di Vangelo citato, «legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente. Nel contesto militare, già segnato da disciplina e responsabilità gravose — ha detto ancora il segretario di Stato —, la presenza ecclesiale non può aggiungere fardelli ai fardelli. Il cappellano è chiamato a essere spazio di respiro, luogo di discernimento, compagno che illumina la coscienza, perché l'obbedienza non diventi deresponsabilizzazione e la disciplina non si trasformi in automatismo morale».

La «coscienza», come insegna il Concilio Vaticano II nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, richiamata da Parolin, «è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio». Compito della Chiesa è dunque «custodire e illuminare questo spazio inviolabile della persona». Da qui si evince anche il compito dei cappellani che vivono accanto ai militari e devono pertanto «educare alla responsabilità e alla libertà interiore». Nella «fatica dell'assenza», nella «paura del pericolo», nella «ferita del sacrificio» che caratterizzano i doveri dei militari nei difficili contesti in cui sono chiamati ad operare, «la presenza discreta e fedele del cappellano», ha evidenziato il cardinale, «diventa un segno concreto della maternità della Chiesa».

La terza «frattura» nella vita pubblica dei farisei consiste nella loro «ostentazione»: tutto ciò che fanno, ammonisce Gesù, è per «essere

ammirati dalla gente». Questa, ha rimarcato Parolin, può essere la tentazione anche per i cappellani militari: «la ricerca di visibilità, la cura dell'immagine, il bisogno di apparire». Il cardinale ha ricordato poi l'insegnamento di Cristo che deve valere anche per la «Chiesa con le stellette»: «il più grande tra voi sia vostro servo». Questo è l'approccio che deve ispirare l'ordinariato che «sarà fedele alla sua vocazione non tanto nel rafforzare assetti o cercare visibilità, quanto nel generare un discernimento maturo, capace di coniugare forza e responsabilità, fedeltà allo Stato e rispetto della dignità inviolabile di ogni persona».

Negli scenari di guerra, ha concluso il segretario di Stato, è particolarmente importante preservare e «curare» la «coscienza militare», poiché questo è «il luogo decisivo nel quale si gioca il rispetto della dignità umana, anche nel cuore del conflitto».

Al termine dell'omelia la preghiera di pace del porporato è stata al contempo un augurio: «Il Signore, che nella Pasqua ha vinto ogni violenza e ha riconciliato il mondo a sé, renda il vostro servizio segno credibile di giustizia e di pace».

Parole cui si è aggiunta la preghiera dell'arcivescovo Gian Franco Saba, ordinario militare per l'Italia dall'aprile scorso, che salutandogli il cardinale Parolin ha dedicato un pensiero ai soldati impegnati negli scenari internazionali: «Mentre assistiamo ai conflitti del mondo la nostra voce diventa preghiera per i feriti, per i militari impegnati nelle missioni all'estero, per le loro famiglie e per i capi delle nazioni».

NOSTRE INFORMAZIONI



Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico del Vicariato Apostolico di Tabuk (Filippine) il Reverendo Sean Buslig Mejia, del Clero del medesimo Vicariato, finora Provicario dello stesso.

Nomina episcopale nelle Filippine

Sean Buslig Mejia
vicario apostolico di Tabuk

Nato il 3 marzo 1972 a Bulanao, Tabuk City (Kalinga), nel vicariato apostolico di Tabuk, dopo aver studiato Filosofia presso il San Pablo Seminary di Baguio City e Teologia presso la Immaculate Conception School of Theology di Vigan City, ha ottenuto la licenza in Diritto canonico presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma. Ordinato sacerdote il 19 ottobre 1999 per il clero del vicariato apostolico di Tabuk, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale della Flora Catholic Mission, Flora, Apayao (1999-2000); responsabile della Lubuagan Catholic Mission, Lubuagan, Kalinga (2000-2001); formatore presso l'Immaculate Conception School of Theology, Vigan City (2001-2002); formatore del San Pablo College Seminary, Vigan City (2003); cancelliere del vicariato (2007-2008); parroco della St. William's Cathedral, Butanao, Tabuk City, Kalinga (2008-2011); chairman of Education Commission (2011-2013); sovrintendente presso la Catholic Schools of Tabuk (2014-2016); parroco della Flora Catholic Mission (2017-2021) e della Tuga Catholic Mission, Tuga, Tabuk City, Kalinga (2021-2024); provicario del vicariato apostolico di Tabuk (dal 31 marzo 2025).

Pubblicati i primi due Rapporti finali dei Gruppi di studio del Sinodo

Formazione al sacerdozio e missione nell'ambiente digitale

La Segreteria generale del Sinodo pubblica oggi i primi due Rapporti finali dei Gruppi di studio istituiti da Papa Francesco all'indomani della Prima sessione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi: quello del Gruppo di Studio n. 3 su *La missione nell'ambiente digitale* e quello del Gruppo di Studio n. 4 su *La revisione della Ratio Fundamental Institutionis Sacerdotalis in prospettiva sinodale missionaria*.

Papa Leone XIV ha disposto che i *Rapporti finali* siano resi pubblici per condividere con l'intero popolo di Dio il frutto della riflessione e del discernimento realizzati, concretizzando due delle caratteristiche essenziali della Chiesa sinodale: la trasparenza e la rendicontazione (cfr. *DF*, n. 97).

«Oltre al valore dei contenuti, questi Rapporti testimoniano un'esperienza del cammino compiuto insieme ai Dicasteri. Non è la prima volta che collaborano a un progetto comune, ma qui c'è qualcosa di più: un autentico esercizio di ascolto, riflessione e discer-

nimento condiviso. È la sinodalità messa in pratica, non una semplice collaborazione burocratica», afferma il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo.

Gruppo 3 – La missione nell'ambiente digitale

Il Rapporto affronta una questione centrale emersa durante la XVI Assemblea: come vivere la missione della Chiesa in una cultura sempre più plasmata dal digitale. A partire da una vasta consultazione che ha coinvolto operatori pastorali, esperti e realtà ecclesiali di tutti i continenti, il Gruppo di studio ha raccolto esperienze, analizzato sfide e formulato raccomandazioni concrete.

Tra i temi chiave: la necessità di integrare la missione digitale nelle strutture ordinarie della Chiesa; l'approfondimento della nozione di giurisdizione territoriale alla luce delle comunità online; la formazione dei pastori e degli operatori pastorali alla cultura digitale.

Il Rapporto si conclude con una serie di proposte

operative articolate su tre livelli — Santa Sede, Conferenze episcopali e diocesi — e include un'ampia sezione sulla metodologia adottata e sulle realtà consultate.

Gruppo 4 – La formazione al sacerdozio

Il Gruppo di studio n. 4, anziché procedere a una revisione della *Ratio Fundamental Institutionis Sacerdotalis* (2016), ritenuta ancora valida nei suoi principi fondamentali, ha scelto di elaborare una «Proposta di Documento orientativo» per la sua attuazione in chiave sinodale missionaria, alla luce delle indicazioni del *Documento finale* della XVI Assemblea.

Il documento si articola in due parti. Il Preambolo traccia un quadro ecclesiologico-pastorale e individua una serie di conversioni necessarie nella formazione al sacerdozio: relazionale, missionaria, alla comunione, al servizio e a uno stile sinodale. Al centro, un'idea-forza: l'identità del presbitero si forma «nel e

Il nuovo libro del cardinale TIMOTHY RADCLIFFE



«Siamo appena agli inizi di un rinnovamento del nostro modo di dialogare gli uni con gli altri»

CARDINALE TIMOTHY RADCLIFFE



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

✉ commerciale.lev@spc.va

☎ +39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su



La Conferenza episcopale delle Antille denuncia la crisi umanitaria che colpisce l'Isola

«Cuba non può essere lasciata sola»

di DAVIDE DIONISI

Grave carenza di carburante e di beni di prima necessità, insistenti e diffuse interruzioni di corrente, disservizi negli ospedali e nei sistemi idrici, gravi minacce alla sicurezza alimentare e ai servizi pubblici di base. Sono questi alcune criticità denunciate dai vescovi delle Antille perché profondamente preoccupati della crisi umanitaria che sta colpendo il popolo cubano. «Queste condizioni rischiano di aggravare l'angoscia e la sofferenza di tanti cittadini già provati» dichiarano i presuli in una nota ufficiale. «Cuba ha bisogno di rinnovamento e di cambiamenti positivi, non certo di ulteriori sofferenze. Né i nostri fratelli e sorelle devono sentirsi isolati da noi nel loro dolore, soprattutto perché in



gni umani. Crediamo che l'assistenza debba raggiungere i più bisognosi senza manipolazioni politiche o ritardi». I vescovi delle Antille assicurano che l'assistenza che viene offerta «riflette le opere di misericordia in base alle quali saremo giudicati. Esprimiamo la nostra vicinanza al popolo cubano in questo momento, alla Chiesa di Cuba, i cui membri continuano a servire con coraggio, e ad avere speranza in mezzo all'incertezza». La nota segue la scia tracciata dai precedenti appelli riguardanti il popolo del Venezuela e di Haiti. «Riaffermiamo la nostra posizione secondo cui le soluzioni devono essere perseguite in uno spirito di sincera preoccupazione per la nostra comune umanità. I disaccordi tra le nazioni devono essere risolti attraverso il dialogo e la diplomazia piuttosto

che con la coercizione o il conflitto. Gli interventi umanitari non devono mai essere oscurati da interessi politici o strategici. All'interno di Cuba e in tutta la regione» proseguono i vescovi «incoraggiamo la promozione di un ambiente di sana pluralità e rispetto reciproco. Tali condizioni rafforzano sia l'armonia interna, che un proficuo impegno internazionale. Il rischio di una maggiore instabilità sociale è reale quando i beni di prima necessità diventano inaccessibili». Infine un appello: «Invitiamo tutti i fedeli dei Caraibi a pregare per il popolo cubano, affinché sia alleviata la sua sofferenza, affinché i leader siano guidati dalla saggezza e si aprano vie verso la pace, la giustizia e la riconciliazione. Possa la solidarietà sostituire l'indifferenza e la carità superare le divisioni. Possa Nostra Signora della Carità del Cobre, Patrona di Cuba, intercedere per i suoi figli e accompagnarli nella speranza».

«La Chiesa non può rimanere in silenzio quando la dignità è minacciata e l'accesso al cibo, all'assistenza sanitaria e ai beni di prima necessità diventa sempre più incerto»

passato abbiamo beneficiato della loro generosità. Come vescovi dei Caraibi, parliamo innanzitutto come membri di un'unica famiglia umana e di un unico corpo in Cristo» sottolinea lo scritto, aggiungendo che «La Chiesa non può rimanere in silenzio quando la dignità è minacciata e l'accesso al cibo, all'assistenza sanitaria e ai beni di prima necessità diventa sempre più incerto. La nostra preoccupazione principale è per le famiglie, gli anziani, i bambini e i più vulnerabili, che sopportano il peso più gravoso di circostanze al di fuori del loro controllo. Prendiamo atto degli appelli lanciati da diversi leader caraibici che chiedono un urgente riesame delle politiche che potrebbero aggravare le sofferenze della popolazione e destabilizzare l'intera regione».

I vescovi parlano di «nazioni legate non solo dalla geografia, ma anche da una storia condivisa e da un destino comune. I Caraibi» evidenziano «vivono i propri disagi puntando sulla solidarietà e quando un popolo affronta le difficoltà, l'intera regione condivide il suo fardello. Ribadiamo i principi fondamentali di umanità, imparzialità, neutralità e indipendenza nel rispondere ai biso-

Domenica 8 marzo la celebrazione per l'inaugurazione A Parigi una chiesa per gli sportivi

La cappella Nostra Signora degli sportivi (Notre Dame des sportifs) sarà inaugurata domenica 8 marzo, alle ore 16, nella chiesa di Santa Giovanni di Chantal a Parigi. Simbolicamente vicino a leggendari luoghi di sport come il Roland Garros, gli stadi Parco dei principi, Jean-Bouin e Pierre de Coubertin, l'ippodromo Longchamp e il percorso della maratona parigina. Nel quartiere Auteuil, XVI arrondissement.

Alla celebrazione saranno presenti l'arcivescovo Celestino Migliore, nunzio apostolico in Francia; monsignor Philipp Marssset, vescovo ausiliare di Parigi; monsignor Emmanuel Gobilliard, vescovo responsabile per lo sport della Conferenza episcopale francese; monsignor François Morinière e Isabelle de Chatellus, presidente e direttrice della piattaforma Holy Games; e il parroco di Santa Giovanni di Chantal, padre Nicolas Troussel. Significativa la partecipazione di Thomas Bach, presidente onorario del Comitato olimpico internazionale.

La nuova cappella degli sportivi rilancia l'esperienza promossa, nell'estate 2024, in occasione delle Olimpiadi e Paralimpiadi a Parigi quando riferimento spirituale era stata la chiesa della Maddalena.

Formazione al sacerdozio e missione nell'ambiente digitale

CONTINUA DA PAGINA 2

dal» popolo di Dio, non in separazione da esso.

Le Linee-guida, nella seconda parte, traducono queste conversioni in piste operative concrete. Tra le proposte più significative: l'alternanza tra la permanenza in seminario e la residenza in comunità parrocchiali o in altri ambienti ecclesiali; esperienze e momenti di formazione condivisi con laici, persone consacrate e ministri ordinati fin dalla tappa propedeutica; l'inclusione di donne preparate e compe-

tenti come corresponsabili a tutti i livelli della formazione, anche nell'équipe formativa; l'acquisizione di competenze per la corresponsabilità e il discernimento comunitario. Il Gruppo presenta infine un itinerario per la diffusione e l'implementazione delle piste operative proposte.

Il cardinale Grech sottolinea inoltre che «i Rapporti finali vanno intesi come documenti di lavoro, un punto di partenza e non di arrivo. Ma, pur essendo documenti di lavoro, contengono già indicazioni preziose – come di-

mostrano i Rapporti dei Gruppi n. 3 e n. 4 – a cui le Chiese locali e le diverse realtà ecclesiali possono ispirarsi fin da ora. È questo lo spirito della sinodalità: un cammino che non si ferma, in cui ogni tappa è già generativa. Spetta ora alla Segreteria generale del Sinodo insieme ai Dicasteri competenti tradurre quanto emerso nei Rapporti in proposte operative per la Chiesa tutta da consegnare al Santo Padre».

Con la presentazione dei Rapporti Finali – pubblicati in inglese e in italiano, insieme a una sintesi in

varie lingue – i Gruppi di Studio n. 3 e n. 4 concludono il proprio mandato e sono da considerarsi sciolti. Le conclusioni degli altri Gruppi verranno diffuse progressivamente. La prossima pubblicazione è prevista per il 10 marzo.

Inoltre, insieme al Rapporto finale del Gruppo di studio n. 3, la Segreteria generale pubblica una Nota che illustra l'origine e il mandato dei Gruppi di studio, la natura dei Rapporti e il seguito operativo previsto. Tutto il suddetto materiale è disponibile sul sito www.synod.va.

Il 4 marzo nelle chiese italiane

Preghiera per la pace in Ucraina, Terra Santa e in tutto il mondo

di GIOVANNI ZAVATTA

Per le vittime della violenza e della guerra, «perché nel mistero del dolore innocente ogni vita ferita sia accolta e ogni lacrima venga asciugata»; per i popoli dell'Ucraina, della Terra Santa e di tutte le regioni ferite dalla guerra, «perché quanti sono travolti dalla violenza e segnati dalla paura e dalla distruzione, nel sostegno della comunità cristiana, possano essere risolti e le loro terre tornino a rinverdire nella vita e nella concordia». Sono due passaggi della preghiera intitolata *Per una pace disarmata e disarmante, in Ucraina, in Terra Santa e in tutto il mondo* che mercoledì 4 marzo verrà recitata nelle chiese italiane. Nel calendario della catena eucaristica promossa dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) è infatti il turno della Cei, il cui Ufficio liturgico nazionale ha predisposto al riguardo uno schema per la celebrazione e per l'adorazione eucaristica.

Anche quest'anno, a partire dal Mercoledì delle Ceneri e per tutta la Quaresima, la Chiesa in Europa ha lanciato tale iniziativa per «invocare la pace» coinvolgendo tutti i membri del Ccee, con l'organizzazione di almeno una messa per pregare per le vittime della guerra e chiedere al Signore la pace nelle zone di conflitto: un'esperienza di comunione e un segno visibile di speranza per l'intero continente europeo. La catena eucaristica, cominciata il 18 febbraio in Albania, si concluderà il 2 aprile in Ungheria.

Nel rito predisposto dalla Conferenza episcopale italiana si pregherà fra l'altro per i responsabili delle nazioni, «perché non cedano alla tentazione della violenza e del dominio ma scelgano il disarmo dei cuori e delle armi e si impegnino a promuovere la giustizia e il dialogo per i popoli loro affidati». Letture per la meditazione saranno i messaggi per la Giornata mondiale della pace 2026 di Leone XIV e 2012 di Benedetto XVI.



UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore



Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

La «tentazione contabile» tra religione e giustizia

di SILVANO PETROSINO*

Non appena ci si inoltra all'interno della «scena religiosa», ma anche all'interno della «scena della giustizia», subito ci s'imbatte in ciò che propongo di chiamare «l'economico», una dimensione che a sua volta ha sempre a che fare con il «potere», con l'uso e soprattutto con l'abuso di potere. Nel concludere la sua analisi etimologica dei termini relativi al mondo dell'economia, Émile Benveniste afferma: «Quando si pensa che le nozioni economiche siano nate da bisogni materiali che bisognava soddisfare, e che i termini che rendono queste nozioni non possono avere che un senso materiale, ci si sbaglia grossolanamente. Tutto ciò che si riferisce a nozioni economiche è legato a rappresentazioni molto più vaste che mettono in gioco l'insieme delle relazioni umane o delle relazioni con la divinità; relazioni complesse, difficili, di cui le due parti sono sempre implicate (Émile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 1969).

In effetti, quando si affronta quello che genericamente si può definire il mondo dell'economia, si rischia di incorrere in un equivoco che rappresenta un'autentica trappola per la riflessione. Si può infatti credere che la dimensione economica coinvolga solo ed esclusivamente la realtà materiale, l'universo degli oggetti e del denaro, della finanza e delle banche, dei bisogni concreti che hanno a che fare con il corpo e non con lo spirito dell'essere umano. A tale riguardo mi sembra che Benveniste abbia ragione: si tratta di un errore grossolano che può essere evitato solo se ci cerca di approfondire il senso di quell'«economico» che coinvolge gli aspetti più profondi dell'esperienza umana e che per questa ragione è bene separare dai temi e dai

problemi che caratterizzano l'«economia» intesa in senso stretto. D'altra parte, conviene ricordare che l'etimologia del termine *ratio* rinvia esplicitamente al misurare e al calcolare. Questo aspetto è stato evidenziato con forza da Nietzsche: «Stabilire prezzi, misurare valori, escogitare equivalenti, barattare, ciò ha preoccupato il primissimo pensiero dell'uomo in una tale misura che in un certo senso pensare è tutto questo: qui è stata coltivata la più antica sorta di perspicacia, qui si potrebbe supporre il primo avvio dell'umano orgoglio, del suo sentimento di primato rispetto agli altri animali. Forse la nostra parola «Mensch» (*manas*) esprime ancora qualcosa appunto di questo senso di sé: l'uomo si caratterizzava come la creatura che misura valori, detta valori e stabilisce misure in quanto «animale apprezzante in sé». Compera e vendita, unitamente ai loro accessori psicologici, sono più antiche degli stessi cominciamenti di qualsiasi forma di organizzazione sociale e qualsivoglia consociazione [...] (così) si giunse ben presto, con grossa generalizzazione, a «ogni cosa ha il suo prezzo; tutto può essere comprato»» (Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, 1887).

Non a caso, a proposito della giustizia ma anche della religione, si parla di «amministrato»: la giustizia va amministrata perché essa stessa è il frutto di un amministrare; e per amministrare è necessario misurare e calcolare. Emerge così il cuore stesso della questione: come l'uomo calcola, misura e amministra? E più precisamente: come egli dovrebbe calcolare, misurare e amministrare? La distinzione fondamentale tra legge, giustizia e misericordia s'impone esattamente a livello di questi interrogativi.

*Docente di Antropologia religiosa e dei media all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Israele invia soldati in Libano Ancora intensi raid sull'Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

sosta anche su diverse aree della capitale iraniana e su altre zone del Paese. Le bombe sganciate solo ieri sul territorio, tra cui anche le città di Isfahan e Shiraz, sarebbero state 250 su oltre 600 obiettivi. Danni sono stati rilevati alla centrale nucleare di Natanz, il più grande centro di arricchimento dell'uranio in Iran, e bombe anche su palazzo Golestan, l'ex residenza dello Scià, patrimonio dell'Unesco, e sul quartier generale degli ayatollah. Secondo la Mezzaluna rossa, sarebbero al momento 787 i morti negli attacchi da sabato; 6 i soldati Usa uccisi, mentre tre caccia F-15 sono stati abbattuti da fuoco amico in Kuwait: gli equipaggi si sono salvati lanciandosi dai velivoli.

Da parte dell'Iran sono continuati nelle ultime ore i lanci di droni e missili verso i Paesi del Golfo: colpita l'ambasciata degli Usa a Riyad, in Arabia Saudita, episodio per il quale il presidente statunitense, Donald Trump, ha minacciato una «ritorsione». Chiusa in via preventiva l'ambasciata Usa in Kuwait, mentre il personale non d'emergenza è stato invitato a evacuare anche dalle rappresentanze in Giordania, Iraq e Bahrein. Nuove esplosioni sono state avvertite poi in Qatar, nello stesso Bahrein, negli Emirati (dove secondo i pasdaran sarebbero 40 i morti per un attacco a una base Usa) e in Oman, dove nel porto commerciale di Duqm sono state prese di mira diverse cisterne per lo stoccaggio del carburante. Colpita la petroliera denominata "Athe Nova" nello Stretto di Hormuz. Ma il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, ha assicurato che Teheran «non è in guerra con i Paesi vicini, ma con le forze americane dispiegate lì e con Israele. Pertanto le basi Usa rimangono obiettivi legittimi».

Droni di fabbricazione iraniana però hanno preso di mira anche la base militare britannica di Akrotiri a Cipro: sarebbero partiti dal Libano, probabilmente da Hezbollah, ha riferito all'Afp una fonte governativa dell'isola.

Le Guardie rivoluzionarie iraniane hanno dichiarato inoltre che le loro forze navali hanno lanciato quattro missili da crociera verso la portaerei USS Lincoln, che stava operando a circa 250-300 chilometri dalla costa, vicino a Chabahar. Il portavoce dei pasdaran, Ali Mohammad Naini, ha affermato che successivamente la portaerei si è diretta verso l'Oceano Indiano sudorientale. E l'ambasciatore iraniano presso le Nazioni Unite, Saeed Iravani, ha affermato che la Repubblica islamica risponderà alle bombe di Stati Uniti e Israele fino a che continueranno i raid.

Gli Usa fanno sapere di essere pronti a un conflitto di lunga durata. Trump ha scritto su Truth che «le scorte di munizioni degli Usa, di livello medio e medio-alto, non sono mai state così elevate o migliori. Le guerre possono essere combattute "per sem-

pre", e con grande successo, usando solo queste scorte». Il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha confermato che «i colpi più duri sull'Iran devono ancora arrivare». Anche se il segretario alla Difesa, Pete Hegseth, ha precisato: «Il conflitto non sarà infinito, ci saranno ulteriori vittime, ma questo non è l'Iraq». Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, si è detto sicuro in una intervista a Fox News che «non avremo una guerra senza fine», quanto piuttosto «un'azione rapida e decisiva».

Mentre sulla tempistica dell'avvio dell'operazione il premier ha detto che questa si è resa necessaria perché i programmi nucleari iraniani stavano diventando «intoccabili». Sono «un regime fanatico e irrimediabile», ha aggiunto, «se non si fosse agito ora, non



si sarebbe potuto intervenire in futuro».

Preoccupazione per gli attacchi ai Paesi del Golfo è stata espressa da diversi Paesi arabi al Consiglio dei diritti umani dell'Onu; mentre la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, richiamando la necessità di una soluzione diplomatica, ha condannato «con la massima fermezza gli attacchi sconsiderati e indiscriminati da parte dell'Iran e dei suoi proxy contro territori sovrani nella regione», con un riferimento anche a quanto avvenuto a Cipro.

La Conferenza episcopale statunitense si unisce all'appello di Leone XIV «Ogni sforzo diplomatico per perseguire la pace»

WASHINGTON, 3. «Il crescente conflitto rischia di degenerare in una guerra regionale più ampia. Come ha avvertito il Santo Padre, ci troviamo di fronte alla possibilità di una tragedia di proporzioni immense. I miei fratelli vescovi e io uniamo la nostra voce a quella del Santo Padre e rivolgiamo un accorato appello a tutte le parti coinvolte affinché la diplomazia riacquisti il suo ruolo legittimo». Comincia così la dichiarazione dell'arcivescovo presidente della Conferenza episcopale statunitense, Paul Stagg Coakley, che di fronte all'escalation delle ostilità in Medio Oriente ha invitato con urgenza Stati Uniti, Iran e comunità internazionale a riprendere l'impegno diplomatico multilaterale e a perseguire ogni strada verso una pace giusta e duratura: l'invito ai cattolici è a pregare «affinché i leader cerchino il dialogo anziché la distruzione e perseguano il bene comune anziché la tragedia della guerra». Monsignor Coakley fa dunque eco alle parole di Leone XIV che domenica scorsa nel dopo l'Angelus ha rivolto alle parti coinvolte l'accorato appello ad «assumere la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile».

Fra le reazioni si segnala quella di monsignor César Essayan, vicario apostolico di Bairut dei Latini, che in dichiarazioni rilasciate alla stampa ha descritto con amarezza il clima di instabilità che si vive in Libano: «Dopo un po' di pace, ora vediamo il fantasma della guerra avvicinarsi di nuovo, gli sfollati che tornano in città, i bambini che non vanno più a scuola, i ragazzi che non sanno cosa fare. Ci sentiamo ancora più vicini alla sofferenza di tanti popoli che in questo tempo subiscono la guerra». In Libano fra le aree più colpite c'è Tiro. Ad «Aiuto alla Chiesa che Soffre» l'arcivescovo di Tyr dei Greco-Melkiti, Georges Iskandar, ha riferito che le strutture ecclesiali stanno già accogliendo famiglie cristiane e stima che, qualora l'escalation continui, circa 800 nuclei della sua diocesi potrebbero aver bisogno di assistenza. Sempre ad Acs ha parlato l'arcivescovo di Tyr dei Maroniti, Charbel Abdallah, spiegando che molti residenti restano per ora nelle proprie abitazioni, mentre i cristiani dei villaggi di confine si stanno allontanando. Stessa situazione a Baalbek-Deir El Ahmar dove il vescovo maronita Hanna Rahmé conferma che famiglie musulmane e cristiane stanno cercando rifugio.

La testimonianza di Eid Bou Rached, sacerdote maronita: cristiani intrappolati e soli In migliaia in fuga dal sud del Libano devastato dalle bombe

di FEDERICO PIANA

Sidone quasi non c'è più. O meglio: sta lentamente scomparendo. Da quando la guerra contro l'Iran è traboccata anche nel sud del Libano con decine di morti e feriti, la città ad una quarantina di chilometri dalla capitale, Beirut, si sta lentamente spopolando. Ad ogni bombardamento dell'esercito israeliano, mirato a colpire gli avamposti dai quali le milizie sciite filo iraniane Hezbollah continuano a sparare selve di missili diretti verso Israele, corrisponde un'emorragia di gente che cerca di fuggire abbandonando case, negozi, lavoro. Tutto. Migliaia di persone che si stanno riversando nelle strade che conducono verso i monti libanesi o in quelle zone del nord dove di Hezbollah non c'è alcuna traccia. E

se non ci sono i miliziani sciiti da annientare forse la salvezza può essere a portata di mano.

Ma non è solo Sidone che si sta trasformando in una lugubre città fantasma. Ogni villaggio del sud contribuisce con la sua cospicua quota di profughi disperati, come anche gran parte di Beirut, in queste ore sempre più in preda al panico.

«Ma è nella mia Sidone che ho visto accadere qualcosa di incredibile» racconta al nostro giornale padre Eid Bou Rached, sacerdote maronita e preside del liceo Sant'Elie Darbessim. «Ieri mattina, appena Israele ha cominciato a bombardare, tutti i cittadini musulmani, che in città sono la maggioranza, hanno chiuso le proprie case, sono montati sulle proprie automobili e hanno cercato di fuggire». Il risultato è stato il blocco tota-

le delle strade con file lunghe anche chilometri e ore di attesa ad alcuni check-point con i quali la polizia controlla minuziosamente ogni veicolo e ogni passeggero. «Vista l'imponenza del traffico, i cristiani non hanno fatto in tempo a fuggire e adesso non possono più muoversi. Anche alcune arterie di collegamento sono state interdetto dalle autorità».

Per chi rimane c'è solo il deserto: distributori di carburante vuoti, negozi di alimentari serrati. Tutt'intorno solo la paura di un altro, imminente attacco israeliano. «Tra una settimana – dice spaventato il sacerdote maronita – il cibo non basterà per tutti, si teme che finirà non solo nel sud ma addirittura in tutto il Libano».

Anche le scuole sono chiuse, come il liceo di padre Ra-

ched. «Nella mia istituzione scolastica ho dovuto sospendere le attività anche perché la maggioranza degli studenti è musulmana ed è fuggita con i propri genitori già il primo giorno dell'inizio della guerra».

I cristiani che sono stati costretti a restare chiusi nei villaggi si sentono soli, abbandonati. E poi si pongono sempre la stessa, tragica, domanda: «Perché dobbiamo entrare in questo conflitto a fianco dell'Iran? Perché Hezbollah ci trascina in uno scontro che non vogliamo? In questo momento, i cristiani sono anche molto, molto arrabbiati».

Il sacerdote maronita, come del resto tutti i libanesi, ha ancora negli occhi il sangue versato durante l'escalation di violenze innescata nel settembre del 2024 dall'operazione



militare israeliana *Northern Arrows*, frecce del Nord, che proprio nel sud ha provocato morti, distruzione di infrastrutture civili e oltre centomila sfollati interni. «Non pensavamo che potesse accadere di nuovo, pensavamo che fosse finita. Ma invece non è così. Per quale motivo dobbiamo tornare a dover abbandonare le nostre case, dobbiamo tornare a soffrire? Anche il

presidente libanese insieme a tutti i deputati ha ribadito che questa guerra di Hezbollah non appartiene al popolo. Non possiamo più vivere così. In particolare, noi cristiani siamo diventati orfani, non c'è nessuno che ci dia una mano».

Ieri mattina padre Rached ha camminato a piedi per più di due ore dal palazzo vescovile maronita di Sidone alla sede del suo liceo per andare a recuperare i timbri ed i documenti ufficiali: il suo timore è che i missili israeliani prima o poi si abbattano anche sulle scuole della zona. «Siamo molto vicini a Ayn al-Hilwe, il campo profughi palestinese più grande di tutto il Libano. E vista la situazione così drammatica non si può mai sapere...».

Le implicazioni economiche

Shock energetico e mercati in tensione

TEHERAN, 3. La nuova escalation in Medio Oriente – con l'attacco congiunto di Israele e Stati Uniti contro l'Iran e la risposta di Teheran con missili diretti su alcuni Paesi del Golfo – è una crisi, non solo geopolitica, che sta rapidamente assumendo proporzioni economiche globali.

Il conflitto ha già provocato una turbolenza e una profonda agitazione nei mercati finanziari, trascinando in rosso quasi tutte le Borse mondiali. Il dato più visibile riguarda i prezzi dell'energia: con la chiusura dello Stretto di Hormuz, attraverso cui transita circa il 20% del petrolio mondiale, i costi del greggio e del gas sono schizzati verso l'alto. Questa dinamica ha forti ripercussioni sulla produzione industriale, sui trasporti e sui costi energetici nei Paesi importatori. Secondo l'European Central Bank, un conflitto prolungato potrebbe spingere l'inflazione nell'Eurozona significativamente verso l'alto e frenare la crescita economica, costringendo famiglie e imprese a fare i conti con bollette e prezzi dei carburanti in aumento.

Oltre all'impatto immediato sui prezzi dell'energia, la guerra rischia di accelerare fenomeni di re-regionalizzazione delle catene del valore, con Paesi che riducono la loro dipendenza energetica dal Medio Oriente. Acquirenti come Europa e Cina, indicano gli analisti, potrebbero infatti cercare fonti alternative, con investimenti in rinnovabili o altri fornitori di gas e petrolio.

La durata del conflitto è la principale variabile in gioco, con gli effetti che potrebbero riverberarsi su inflazione, crescita, prezzi energetici e catene di approvvigionamento globali.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicum suum Non proculdubium

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgarsi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Ho ucciso Gérard Duval, tipografo

ERICH MARIA REMARQUE A PAGINA IV



quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

A colloquio con Alessandro Fo, dall'amore per il latino alle lezioni in carcere

Poesia è un modo di abitare il mondo

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

Della galassia letteraria abitata da Alessandro Fo si intuisce subito la stella da cui tutto prende splendida luce. È la poesia: non solo un talento, ma un modo di essere e di abitare il mondo. Docente di letteratura latina, grande e raffinato traduttore, esperto di letteratura contemporanea, autore di numerose raccolte poetiche, Fo è un uomo gentile, discreto, riservato ma ricco di un calore umano che gli ha permesso di lasciare indietro un'antica timidezza e di entrare nella vita coltivando con passione studi e affetti. Così il bambino che a guardare un tramonto era rimasto incerto se quella danza di forme e di colori fosse gioia o tristezza, e aveva finito per scegliere quest'ultima, crescendo è uscito dal guscio della solitudine.

Docente amatissimo dai suoi allievi, studioso che ha sempre lasciato spazio e incoraggiato chi si avventurava nella strada difficile della ricerca, poeta dall'ascolto attento dei giovani poeti. Il suo impegno civile, la sua fiducia nella parola che comunica e lega, l'importanza assegnata alla condivisione come strumento per essere comunità, hanno trovato tante occasioni per esprimersi. Da un circolo di lettura, vissuto con impegno ma soffuso di amichevole giocosità, alle lezioni nelle carceri, un ponte tra il dentro e il fuori costruito sui versi.

Il primo ricordo della tua vita?

Non è facile risalirvi. Ho piuttosto una sorta di impressioni e non mi è nemmeno agevole scolarle cronologicamente. Una scheggia di memoria "mi vede" su un passeggio spinto da mia madre in una via nei pressi della Gran Madre di Dio a Torino, direi in via Monferrato. A questo ricordo si associa un'impressione di grande serenità, quasi di innocente gioia.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

Direi senz'altro mia madre Clara Nobile: era una donna colta e sensibile ed è stata l'assoluta protagonista della crescita mia e di mia sorella Laura. A lei devo soprattutto la raccomandazione di mantenersi sempre attenti alle esigenze, anche minute, di chi ci circonda, e quindi anche la vocazione a interrogarsi, prima ancora che venissero eventualmente manifestati, sui loro bisogni e desideri e, diciamo così sulla loro configurazione psicologica — cosa che in futuro avrei poi applicato, come studioso, alle pagine scritte. Mio padre Fulvio è stato molto lontano per lavoro — era uomo di teatro, spesso al seguito delle compagnie in tournée — ma a lui credo di dovere molto sul piano della creatività, dell'estrosità e della disinvoltura che alla fine mi ha aiutato a superare una originaria forte timidezza. È lui che mi ha insegnato a cercare sempre una via d'uscita originale dalle difficoltà, a sdrammatizzare il più possibile, a inventarsi approcci e soluzioni non banali — in qualche modo a «teatralizzare la vita» per usare un'espressione di Angelo Maria Ripellino, altro mio "maestro" sebbene indi-

retto. Molto ha contato anche il mio maestro elementare, Teresio Piana, perché per primo scorse in me e valorizzò alcune qualità di natura "umanistica".

Come ricordi gli anni della scuola? E la scelta della facoltà?

Fra le elementari, grazie al maestro Piana e le medie, grazie alla professoressa Formia di lettere, maturava una vocazione letteraria, ma un grande trauma fu il ginnasio, con un anziano professore di lettere vecchio stile e seve-

«La condizione della detenzione mette il recluso a tu per tu con la propria interiorità: più è povera, più trova spazio lo sconforto»

risimo, che molto pretendeva e pochissimo, di umano, accordava. Quella torchiatura rese il liceo più agevole, ma non ero uno studente diligente. Volevo fare il cantautore e dopo la maturità, visto che la famiglia si sarebbe trasferita a Roma, semmai iscrivermi a psicologia. Ma fra le quattro materie in ballo per la maturità del 1973 l'unica che potessi

Il suo impegno civile, la sua fiducia nella parola che comunica e lega, l'importanza assegnata alla condivisione come strumento per essere comunità, hanno trovato tante occasioni per esprimersi

preparare era latino: nel grande sconforto per il crollo del mio mondo determinato dall'imminente trasloco, scoprii che Lucrezio e Seneca mi consolavano e coglievo una particolare sintonia con il mondo tardoantico, con la sua atmosfera di declino di un'epoca. In particolare un poeta del V secolo, Rutilio Namaziano, che costretto dalle circostanze doveva abbandonare la città amata e intraprendere un viaggio verso un altrove meno gratificante e di questo suo "esilio" teneva un diario in versi — mi toccò nel profondo. Così pian piano scelsi di fare lettere, dapprima moderne, poi classiche. Alla Sapienza incontrai un professore, Michele Coccia, che mi presentò a uno specialista di tardoantico, Bruno Luiselli. Lui mi prese sotto la sua ala e poi subentrò a Ettore Paratore nella cattedra di latino in Sapienza: mi sono laureato con lui e lui mi ha poi appoggiato e mi ha consentito di vivere di quelle cose che, dalla maturità, avevo preso ad amare.

Si traduce per amore, per affinità o per le circostanze della vita che ci spingono

in una certa direzione. Quali rapporti hai avuto con gli scrittori tradotti?

Come raccontavo, alle origini, per me, c'è appunto l'amore: subito dopo la maturità, con l'ingenuità del giovane che non sa ancora muoversi nella bibliografia, tradussi per mio conto il "mio" Rutilio Namaziano, lavorando su un'edizione francese. È stato un bene: mi ha poi messo "in vista" presso i professori che ricordavo (un diciottenne che traduce Rutilio!) e poi Rutilio mi ha aperto nuove strade. Per ragioni teatrali mio padre era in contatto con Guido Davico Bonino, al tempo influente nella casa editrice Einaudi. Davico gli chiese se il figlio latinista aveva proposte e a me non parve vero di suggerire un Rutilio che allora mancava nel circuito della divulgazione. Così sono approdato nel 1992 alla "bianca" Einaudi. Il resto dei contatti di traduzione con gli antichi ha seguito vie differenti. Accettai quasi contro voglia un Apuleio per Frassinelli, perché all'epoca dovevo far fronte a difficoltà economiche; solo lavorando scoprii meglio un autore che avevo un po' sottovalutato. L'Eneide mi fu proposta da Mauro Bersani per la Nuc Einaudi: un impegno per il quale stavo già scrivendo la mail di rinuncia, quando mi ha travolto l'ambizione di far passare, attraverso la mia, la voce di uno dei più grandi poeti mai esistiti. Naturalmente Virgilio era fra gli autori amati, ma di mia iniziativa non avrei affrontato l'impresa. L'Eneide era appena uscita quando mi fu diagnosticato un tumore. Poco prima di affrontare l'operazione ebbi la supplementare fortuna di poter registrare, per un progetto Einaudi, tutta la mia traduzione, che sarebbe rimasta a libera fruizione in internet. Avrebbe potuto essere anche il mio canto del cigno, e quei due tre giorni in sala di registrazione — dal sapore di un potenziale congedo dalla vita — furono per me di grande intensità. Ma parallelamente formulai un voto: che se fossi tornato dalla catabasi operatoria, era il febbraio 2013, avrei affrontato la traduzione di un altro poeta molto amato, Catullo. Sono sopravvissuto e, sull'onda di quell'amore, ho potuto dare alla luce la traduzione che, a differenza dell'Eneide annotata dalla mia allieva

«Canta, canzone mia, / prima che suoni il tuo canto» scriveva Juan Ramon Jiménez. Forse questo spiega il coraggio necessario a scrivere versi.

C'è un episodio che ha avuto un gran peso nella mia vita proprio sul piano della carriera poetica. Vivevo a Cremona e andai un giorno in biblioteca alla Cattolica di Milano. Lì scorsi appeso in una bacheca il bando del XXXV Premio Carducci di Pietrasanta, in cui curiosamente editi e inediti potevano correre insieme. Mandai una raccolta, *Le cose parlano*, attirato dalla prestigiosa

Giuria nella quale figuravano tra gli altri Fernando Bandini, Giovanni Giudici, Mario Luzi, Andrea Zanzotto. Nell'estate ricevetti il verbale della giuria che registrava le progressive scremature operate sui 277 testi in concorso. Mi ritrovai fra i primi trentasei, poi fra i primi dodici e, con sempre maggiore meraviglia, ancora nella rosa finale dei primi sei. Vinse quell'edizione Primo Levi con *Ad ora incerta*, ma da quella avventura ricavei la persuasione che forse potevo anch'io tentare la strada della poesia.

Porti la poesia nelle carceri. Che esperienza rappresenta?

Ho messo per la prima



Alessandro La Motta, «Afrodite. Le Pleiadi a mezzo della notte» (2022)

Filomena Giannotti, ho accompagnato con un mio personale commento. Da ultimo, nuovamente una proposta esterna è venuta incontro a un altro mio grande amore e ho tradotto Petronio (uscirà negli anni per la Fondazione Valla). È stato un altro grande regalo della vita. Oggi mi piacerebbe poter trovare modo di affrontare adeguatamente ancora un'opera che più di tutte vorrei saper mediare, le *Bucoliche* di Virgilio.

«Canta, canzone mia, / prima che suoni il tuo canto» scriveva Juan Ramon Jiménez. Forse questo spiega il coraggio necessario a scrivere versi.

C'è un episodio che ha avuto un gran peso nella mia vita proprio sul piano della carriera poetica. Vivevo a Cremona e andai un giorno in biblioteca alla Cattolica di Milano. Lì scorsi appeso in una bacheca il bando del XXXV Premio Carducci di Pietrasanta, in cui curiosamente editi e inediti potevano correre insieme. Mandai una raccolta, *Le cose parlano*, attirato dalla prestigiosa Giuria nella quale figuravano tra gli altri Fernando Bandini, Giovanni Giudici, Mario Luzi, Andrea Zanzotto. Nell'estate ricevetti il verbale della giuria che registrava le progressive scremature operate sui 277 testi in concorso. Mi ritrovai fra i primi trentasei, poi fra i primi dodici e, con sempre maggiore meraviglia, ancora nella rosa finale dei primi sei. Vinse quell'edizione Primo Levi con *Ad ora incerta*, ma da quella avventura ricavei la persuasione che forse potevo anch'io tentare la strada della poesia.

Porti la poesia nelle carceri. Che esperienza rappresenta?

Ho messo per la prima

volta piede in un istituto di pena già cinquantenne, quando una mia allieva, che vi conduceva da tempo un'attività di volontariato, mi chiese di tenere una lezione durante l'estate, un periodo particolarmente privo di attività. E fu lì che mi sono reso conto di quanto bisogno di poesia vi fosse in quelle condizioni di estrema compressione della personalità. Sono ormai vent'anni che l'attività felicemente prosegue. La condizione della detenzione mette il recluso a tu per tu con la propria interiorità: più è povera, più trova spazio lo sconforto e viceversa. Questo rende ragione sia del bisogno di bellezza nutrito in sedi di reclusione, sia del bisogno di esprimersi attraverso la poesia (e la narrativa e la memorialistica), cosa assai praticata da parte dei cosiddetti "ristretti".

In due versi bellissimi esprimi il timore del lettore che si tiene lontano dalla poesia: «Ispira diffidenza la poesia / non convince la delicatezza». Eppure la poesia potrebbe essere un antidoto all'indifferenza, al pregiudizio, all'esclusione, alla violenza che sembrano protagonisti oggi in questo modo così ferito.

Teoricamente dovrebbe essere così. Ma con quei versi intendevo appunto sottolineare come la *communis opinio* tendenzialmente avversa alla poesia, che guarda cioè alla poesia con sprezzante degnazione, come a cosa astrusa, peregrina e ridicola, rientri in una più generale — e altrettanto esecrabile — inclinazione di tanta, troppa parte dell'umanità a deprezzare i valori positivi della generosità e dell'apertura al prossimo. Tant'è che quella poesia prosegue così: «Poca gente è all'altezza dell'affetto / quasi niente è il rispetto dell'amore». Sono versi che trovano un'eco di giorno in giorno più ampia in questo nostro presente in cui lo stesso «diritto internazionale» prende a valere «fino a un certo punto», non ci si fa scrupolo a sottolineare che è in vigore «la legge del più forte» e anzi a rivendicare da parte dei «più forti» che così debba essere.

L'arte

Visitazione

Il grande arco sullo sfondo conferisce una prospettiva ariosa e un respiro robusto alla *Visitazione* (1491) di Ghirlandaio. Il quadro – commissionato dal nobile Lorenzo Tornabuoni e poi fatto oggetto delle spoliazioni napoleoniche nel Granducato di Toscana – è dominato da due figure: Maria e

sant'Elisabetta. Entrambe, abbracciandosi e riconoscendo i poteri arcani dello Spirito Santo – una madre eppur vergine, l'altra incinta sebbene anziana – ricamano una scena che coniuga una grazia domestica e una dimensione solenne. Elisabetta, che indossa una voluminosa veste gialla, rende omaggio a Maria inginocchiandosi: Maria ricambia il gesto facendo per piegarsi umilmente. L'artista fiorentino crea, in uno spazio denso e coeso, una vibrante intesa tra i due soggetti che mostrano un'affabile

venatura di umanità nonostante siano raffigurati secondo una severa modellazione dal tratto statuario. La rifrazione della luce – tecnica, questa, mutuata dalle opere fiamminghe studiate a Firenze – dà un'agile dinamicità alla tela, impreziosita da mirati dettagli decorativi: dalle dorature del fregio tempestato di perle e conchiglie (richiami alla purezza di Maria) alla

spilla dorata con perle e un rubino al centro (richiamo al sangue della Passione di Cristo) che ella tiene appuntato al petto per reggere il mantello. Ai lati della composizione sono raffigurate altre due donne: Maria di Giacobbe e Maria Salomè, la cui presenza rimanda agli eventi della crocifissione e della risurrezione di Gesù. (gabriele nicolò)



Quattro pagine

Un oceano da scoprire in cucina

Davide Rondoni e la carestia di gioia del nostro tempo

di SILVIA GUIDI

Ci sono inferni relativamente confortevoli, ben nascosti tra le pieghe delle nostre abitudini quotidiane. Non eclatanti, non appariscenti ma capaci di corrodere la vita dall'interno, di togliere luce agli occhi ed energia a ogni progetto intrapreso; l'inverno permanente di uno scontento che c'è ma non si vede. «Ci sono alberi che muoiono in piedi», ha detto Papa Leone XIV sabato scorso agli allievi e ai docenti di quattro seminari spagnoli, ricevuti in udienza nella Sala Clementina, mettendoli in guardia contro il nemico insidioso di un'aridità capace di frenare qualsiasi slancio autentico verso il bene; è necessario vigilare attentamente su se stessi per non lasciarsi spegnere dalla stanchezza e dall'abitudine.

Quando il virus contagia, all'esterno le buone pratiche della vita quotidiana possono anche proseguire come prima, ma non sono più contagio di vita; il legno è privo di linfa, la pianta sta ancora in piedi ma è morta.

Staccarsi da se stessi (questo significa il termine tecnico mutuato dal lessico marxiano «alienazione»), autosabotarsi affondando nell'autocommiserazione, o vivere nella gabbia di una insoddisfazione perenne porta a una complicità con la tristezza che è difficile da smascherare e prima o poi genera ostilità verso se stessi e verso gli altri. Una rabbia nascosta, a volte, sotto una patina di ironia che è solo cinismo mascherato. *Sette canti contro lo Scontento* (Milano, Garzanti, 2026, pagine 192, euro 19) di Davide Rondoni vuol essere un antidoto alle sirene dell'accidia, un viaggio terapeutico fatto di invettive, di gratitudini, di scoperte, di litanie laiche – lunghi elenchi di nomi degli amici o degli artisti più amati, da ripetere come una ninna nanna, come un antidoto al nulla – di scivolamenti in una tenerezza

senza sponde, di incessante, ostinata ricerca, di ripartenza a ogni tornante della vita.

Come nelle sacre rappresentazioni medievali, lo Scontento-cuorespento diventa un personaggio. Sembra inoffensivo ma sa uccidere; si nasconde dietro maschere anonime, sa come colpire «molti nella nostra società globale, materialmente appagata, vorace, sfibrata» come si legge nella quarta di copertina della raccolta. L'obiettivo è portare il lettore a guardarsi allo specchio insieme all'autore e a non eludere una do-

Quando il virus contagia, all'esterno le «buone pratiche» dell'esistenza quotidiana proseguono come prima, ma sono prive di vita; il legno è privo di linfa, la pianta sta in piedi ma è già morta

manda tanto urgente quanto vasta: «Perché tanta diffusa mancanza di gioia?». Come resistere alla marea montante di palese disprezzo per la vita, per la semplice, basica gratitudine di esserci? Come combattere il dilagare di anime denutrite, anoressiche, indebolite da una carestia spirituale che non permette neanche più di percepire la fame?

Nella parte conclusiva del libro l'autore dialoga con il se stesso di vent'anni fa, con una poesia tratta da *Avrebbe amato chiunque* (Guanda 2003), *Oceano cucina*.

«Verrebbe da dire: me la sono cavata / fermo stanotte / al tavolo della cucina / mentre qui intorno nelle migliaia di appartamenti / come in strani cunicoli sospesi per l'aria / dormono tutti / e l'argento della pioggia finisce nel buio». In un giorno come tanti, in una casa come tante altre, la solennità di un viaggio celeste e terrestre. «Nel mezzo della corsa / della mia vita, sentii / tutta l'oscurità del mare, / l'enigma e il suo inesausto parlare / che arriva in questa cucina, in una città / italiana, nel silenzio spogliato – / è il vibrare del frigorifero / a trovare la stessa nota dell'oceano, / o la luce del video / acceso a nessuno / rende a queste stanze un chiarore di fondale». La consapevolezza arriva all'improvviso, concreta come un'alba, in una casa-cosmo dove la realtà fa rivivere con la sua umile, tenace bellezza.

«Dammi contro lo Scontento l'inesorabile / profumo del basilico (...) e di chi avvita la caffettiera un milione di volte / nella stessa cucina / l'occhiata stanca, visitata da fronde di gioia / di chi genera lieto, non ha nulla e cade, cade / cade da tutti i piani della libertà ponteggio / crolla tra nastri e tubi, funi, incroci / pezzi di cielo, reti, il lavoro di / vivere e crollare costruendo – / vita, non pareggio».

Quella complicata amicizia tra Joseph Roth e Stefan Zweig tra vita e Storia

Come essere testimoni?

In «Ombre folli. Lettere 1927-1938»

di GIOVANNI CERRO

«La ragione ha traslocato dalle nostre menti, senza nemmeno una disdetta preventiva. Siamo folli e viviamo nell'Ade, siamo ombre folli, morte e ancor sempre idiote».

Con queste parole, all'inizio del 1936, Joseph Roth consegna a Stefan Zweig la propria diagnosi di un mondo già precipitato nell'abisso. L'affermazione, che dà il titolo al volume che raccoglie la loro corrispondenza, *Ombre folli. Lettere, 1927-1938* (Milano, Adelphi, 2026, pagine 516, euro 32), non è solo lo sfogo di un uomo disperato, ma la sintesi di un carteggio in cui si confrontano due protagonisti della cultura europea. L'epistolario – curato per l'edizione tedesca da Madeleine Rietra e Rainer Joachim Siegel,

sto dialogo, un nodo che i due affrontano in modo radicalmente diverso.

Sul piano personale, la corrispondenza restituisce l'immagine di un rapporto fortemente squilibrato, un'asimmetria che è insieme esistenziale, economica e artistica. Roth, più giovane di quasi tredici

forma di alienazione mentale (la donna sarà uccisa dai nazisti nel 1940 nel castello di Hartheim nell'ambito dell'Aktion T4). La sua esistenza è un progressivo naufragio; eppure, in questi anni continua a scrivere con febbrile intensità, componendo alcuni dei suoi capolavori: *Giobbe* (1930), *La Marcia di Radetzky* (1932), *La Cripta dei Cappuccini* (1938), la *Leggenda del santo bevitore*, che apparirà postuma.

Zweig ha da tempo raggiunto l'apice del successo e vive la fama come un peso da sopportare più che come un privilegio. La lettera che scrive il 17 gennaio 1929 è in tal senso eloquente: «Non ho né la capacità, né la vocazione, né l'attitudine per

Dall'epistolario, in cui si confrontano due protagonisti della cultura europea, emergono le crepe e le contraddizioni della società mitteleuropea di fronte all'ascesa dei totalitarismi. Sul piano personale la corrispondenza restituisce l'immagine di un'asimmetria che è esistenziale, economica e artistica

anni rispetto a Zweig, scrive di continuo, chiede denaro, intercessioni, attenzione: accerchia l'interlocutore, arriva quasi a ricattarlo moralmente, facendo leva su un'amicizia che per lui è l'unica ancora di salvezza.

svolgere il ruolo di *Pontifex maximus* e *harpispep litteraris*, l'essere investito di obblighi mi opprime, mi tormenta, mi agita, il profluvio di corrispondenza e di carta stampata mi disgusta». Confessa di voler mettere un freno al proprio successo, di sognare un ritorno al nomadismo giovanile e di voler organizzare un viaggio in India o nel Caucaso, come se avesse ancora venticinque anni. Propone poi un'amara riflessione sul mestiere dello scrivere: «Sono finiti quei tempi così piacevoli in cui gli scrittori potevano permettersi di tacere per dieci anni, oggi la cattiva memoria della gente esige continuità di produzione, vuole che il rubinetto sia sempre aperto, e io invece ad altro non aspiro che a metamorfosi, interruzioni, cambiamenti».

Questa divergenza esistenziale si riflette nelle differenti posizioni di fronte alla tragedia della storia. Roth intuisce precocemente la natura del nazionalsocialismo. Già nell'ottobre del 1930 parla di un'Europa «cadavere che commette suicidio» e che «è davvero il diavolo a governare il mondo»; dopo la presa del potere da parte di Hitler, si trasferisce a Parigi, conducendo una precaria vita d'albergo, e nel marzo del 1933 ammette che il mondo è «impazzito» e che «non ha più senso ormai voler conservare la ragione». Nell'aprile dello stesso anno denuncia la «psicosi maniaco-depressiva» che ha colto il popolo tedesco e il suo sguardo diventa intera-



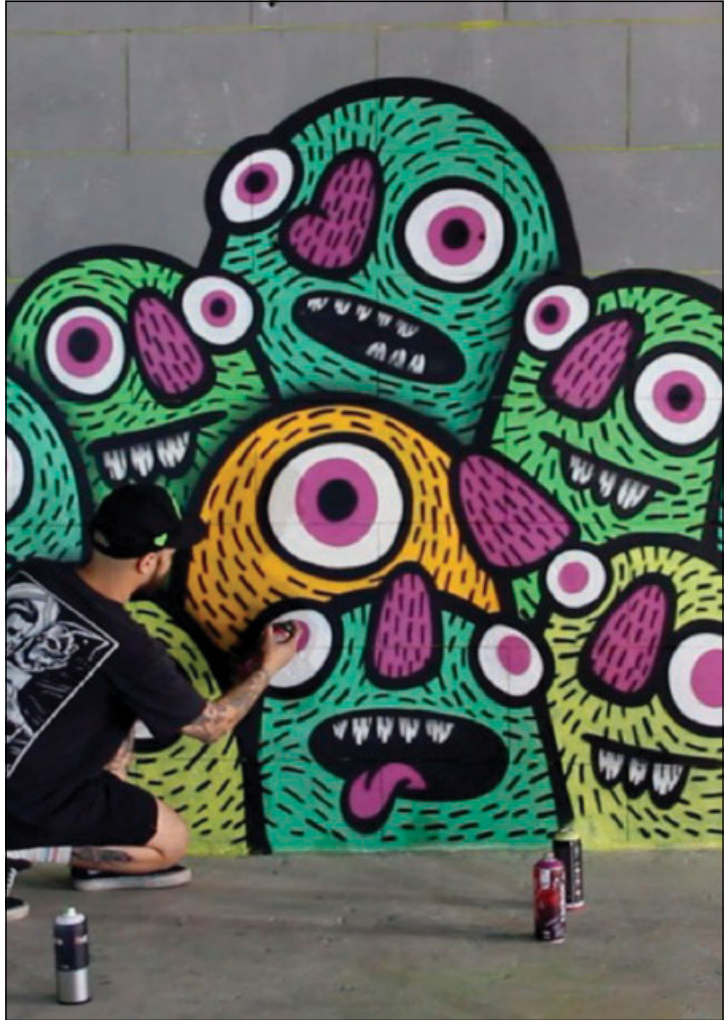
Lovis Corinth, «Gioco di ombre» (1891)

con una postfazione di Heinz Lunzer, e ora proposto al pubblico italiano nella traduzione e con la prefazione di Ada Vigliani – costituisce una testimonianza capitale sul piano biografico, storico e critico-letterario.

Attraverso la lente di un rapporto privato, emergono le crepe e le contraddizioni della società mitteleuropea di fronte all'ascesa dei totalitarismi. Il comune retroterra ebraico di Roth e Zweig si rivela il discrimine etico-politico di que-

Zweig risponde con misura, talvolta in ritardo, sempre con una prudenza che a Roth appare elusiva. La sua generosità è autentica e concreta – si manifesta in prestiti, raccomandazioni, sostegno costante – ma non può trasformarsi in condivisione del vortice autodistruttivo in cui l'amico è caduto.

Roth è, infatti, un uomo in profonda crisi: dedito all'alcol, sommerso dai debiti, con la moglie Friederike (Friedl) Reichler affetta da una grave



Distort Monsters, «Monster Mayhem Megamash» (2022, particolare)

In scena

Due ragazzi, ad Assisi

«Il nostro non sarà un tentativo di ricostruzione filologica – spiega Piero Maccarinelli nelle sue note di regia –. È una storia di giovani alla ricerca di valori alternativi ai valori dei genitori e della loro classe sociale». Ed è anche «la storia della conquista di una serena felicità», il racconto a lieto fine di una vocazione alla libertà e alla gioia felicemente compiuta, esito di un

cammino difficile, irto di ostacoli e sempre «in direzione ostinata e contraria» alla mentalità imperante nel proprio mondo. Lo spettacolo di cui sta parlando Piero Maccarinelli è *Fratello Sole Sorella Luna* che debutterà al Teatro Lyrick di Assisi il prossimo 5 marzo. Una sorta di passaggio del testimone tra linguaggi diversi e tra periodi storici diversi. *Fratello Sole Sorella Luna*, il film di Franco Zeffirelli che ottenne un enorme successo internazionale – David di Donatello nel 1972 e candidatura all'Oscar

nel 1974 per la miglior scenografia grazie alla forza poetica di immagini come la celebre camminata di Francesco sui tetti di Assisi – si trasforma in una nuova drammaturgia scenica nella versione teatrale firmata da Angela Demattè, che rilegge la sceneggiatura originale scritta dal regista fiorentino insieme a Suso Cecchi D'Amico e Lina Wertmüller. Giulio Pranno avrà il ruolo di Francesco, Ksenia Borzak sarà Chiara, con la partecipazione speciale di Massimo Wertmüller e Fabrizia Sacchi, affiancati da

Gabriele Cicirello, Antonio Iorio, Edoardo Raiola, Giovanni Conti ed Edoardo Sacchi. Le musiche originali di Riz Ortolani, insieme alle composizioni e agli arrangiamenti di Alessandro Nidi, faranno da contrappunto al racconto. Lo spettacolo è stato realizzato con il patrocinio di San Francesco 1226-2026, Comitato nazionale per l'ottavo centenario della morte del santo di Assisi. (*silvia guidi*)

quattro pagine



Dalla copertina del libro: *Zweig e Roth a Ostenda nel 1936*

Castellio contro Calvino (1936) è una parabola sulla tirannia e sul diritto al libero pensiero, ambientata nell'Europa del Cinquecento, ma inequivocabilmente rivolta al presente. Tuttavia, per Roth, in quegli anni, il silenzio pubblico è già una colpa, e le mediazioni sono inaccettabili.

Uno dei problemi centrali del carteggio è la questione ebraica. Roth, nonostante un percorso di conversione al cattolicesimo, non cessa mai di interrogarsi sulla condizione ebraica, pur tra numerose ambivalenze. Talvolta il fatto di essere ebreo gli appare come «una qualità accidentale, più o meno come i miei baffi biondi (che potevano benissimo essere neri)»; talaltra, in una significativa torsione, rivendica una doppia genealogia: «I nostri progenitori sono Goethe, Lessing, Herder, non meno che Abramo, Isacco e Giacobbe». L'ebraismo, per Roth, non è più soltanto un'eredità religiosa, ma l'intreccio fecondo tra tradizione biblica e umanesimo europeo – un intreccio che proprio in quegli anni il nazismo sta cercando di spezzare con la violenza. Da

parte sua, Zweig vive l'ebraismo come un'appartenenza discreta e non ostentata: preferisce trasfigurare il tema in chiave metastorica, affidandone la sopravvivenza a una trasmissione simbolica e non alla lotta politica, che ai suoi occhi rischia di contaminare l'arte. L'epilogo di questa vicenda è drammaticamente emblematico. Roth muore a Parigi nel maggio del 1939, a soli 45 anni, logorato dall'alcol e dalla disperazione, pochi mesi prima dello scoppio della guerra che aveva profetizzato. Zweig gli sopravvive tre anni: nel 1942, a

Petrópolis, in Brasile, si toglie la vita insieme alla sua seconda moglie, Elisabeth Charlotte (Lotte) Altmann, ingerendo una dose letale di barbiturici. A quasi un secolo di distanza, le lettere tra Roth e Zweig, così come la loro complicata amicizia, continuano a interrogarci su cosa significhi essere testimoni del proprio tempo e sull'importanza delle scelte di fronte alla storia.

mente disincantato: l'umanità è giudicata meno ragionevole di una mandria di buoi, le parole hanno smarrito ogni significato, i valori della civiltà e dell'umanesimo appaiono svuotati. Di fronte a questo sfacelo, la soluzione che prospetta appare però segnata da un'anacronistica utopia: il ritorno degli Asburgo, la restaurazione della monarchia danubiana, addirittura la ricostituzione di un «Impero cattolico d'impronta tedesca e romana», come scrive nel luglio 1935.

Zweig, dal canto suo, è duramente colpito dalla repressione e dalla censura del regime. I suoi libri sono tra quelli bruciati il 10 maggio 1933 nelle piazze tedesche. Nel 1934, dopo una perquisizione della sua casa di Salisburgo con il pretesto di cercare armi, Zweig lascia l'Austria per Londra, dove ottiene la cittadinanza britannica. L'esilio lo condurrà poi, nel 1940, negli Stati Uniti e infine in Brasile. Anche la sua collaborazione con Richard Strauss per l'opera comica in tre atti *La donna silenziosa* viene osteggiata: dopo poche rappresentazioni, l'opera scompare dai programmi dei teatri a causa della sua presenza come librettista.

Tuttavia, a giudizio di Roth, la reazione pubblica di Zweig ha il volto di un'intollerabile prudenza; un atteggiamento che non esita a giudicare rinunciatario, se non codardo. A più riprese, esorta il suo interlocutore a rompere pubblicamente con tutto ciò che è tedesco: «Ma questa, questa è l'ora della decisione», lo incalza. «Ancor più che durante la guerra. Adesso, in quest'ora infernale, quando la bestia

viene incoronata e riceve l'unzione, adesso persino Goethe non avrebbe taciuto».

Zweig risponde in modo laconico con una cartolina da Londra: «Ebbene, bisogna imparare a vivere in solitudine e circondati dall'odio, ma a tali attacchi io non risponderò con l'odio». Roth, dal canto suo, non concede tregua: «La

Per Roth, ingiustamente severo, è proprio l'assennatezza di Zweig a impedirgli di scorgere il carattere inedito e terribile di ciò che sta accadendo. In realtà, la posizione di Zweig è ben più complessa ed è radicata in una concezione diversa del ruolo dell'intellettuale: Zweig rifiuta di alimentare l'odio con l'odio

Germania è morta. Per noi è morta. Non possiamo più fare conto su di essa. Non sulla sua bassezza, non sulla sua nobiltà. È stato tutto un sogno. Se ne convinca una buona volta, La prego!».

Per Roth, ingiustamente severo, è proprio l'assennatezza e la moderazione di Zweig a impedirgli di scorgere il carattere inedito e terribile di ciò

«Sono finiti – scrive Zweig – quei tempi così piacevoli in cui gli scrittori potevano permettersi di tacere per dieci anni. Oggi la cattiva memoria della gente esige continuità di produzione»

che sta accadendo. In realtà, la posizione di Zweig è ben più complessa di quanto Roth voglia ammettere, ed è radicata in una concezione diversa del ruolo dell'intellettuale: Zweig rifiuta di alimentare l'odio con l'odio, di scendere in un agone che ritiene degradante per la letteratura. Continua a scrivere e la sua opposizione al nazismo prende la forma dell'allegoria: il libro

«Isidoro e la luna» dello scrittore greco Giorgos K. Panagiotakis

Il potere delle parole

Tra abuso di autorità e solidarietà tra le vittime

di SILVIA GUSMANO

«B ravo Livorno» gli disse il califfo consegnandoli una borsa piena di monete d'oro, «da oggi la luna è mia e chiunque voglia vederla, se vorrà darle un'occhiatina, mi dovrà dare una moneta. E se vorrà dilungarsi a guardarla, dovrà pagarmi di più. E tu Livorno stai attento. Se la fune si slega e la luna vola via, con lei volerà anche la tua testa».

Con una corda invisibile, il mago Livorno è riuscito a imbrigliare la luna, che è così diventata proprietà del califfo Murmah VII, sovrano del Paese. Al mago resta il delicatissimo compito di custodire la prigioniera, finendo però per diventarne lui stesso vittima («Li-

innanzitutto una riflessione sull'autorità, troppo spesso basata su forza e violenza, il cui risultato sono società rette sulla paura. In questi contesti, ad esempio, le esecuzioni pubbliche assumono un grande valore “pedagogico”: tutti debbono essere presenti «in modo da vedere con i propri occhi cosa succede a chi fa soffrire il califfo». La popolazione terrorizzata non è chiamata ad altro, che a ubbidire: chi esegue senza domande o recriminazioni, chinando costantemente il capo, non avrà problemi; ma «se invece mi darette dei dispiaceri, ecco cosa vi attende». È un'autorità che segna il presente, e che plasma il passato a suo piacimento («Darò ordine che il tuo nome non venga pronunciato mai più. Eliminerò la memoria di te dalla faccia della terra così come tu hai eliminato la mia gioia»).

Un secondo aspetto che emerge dal libro è la solidarietà tra le vittime. Quando infatti Isidoro si presenta al cospetto di Livorno e Bella – incatenati e prossimi alla pubblica esecuzione –, il bambino non trova in loro né rabbia né desiderio di vendetta. I due proprio non ne vogliono sapere di essere scagionati da Isidoro: che almeno lui si salvi, gli intimano. «Vattene ragazzo mio, torna al tuo villaggio e fa in modo che questa sofferenza ti serva da lezione».

Del resto, sembra suggerire Panagiotakis, colpevole per certi versi potrebbe anche essere l'umanità nel suo complesso, talmente presuntuosa da pensare di poter possedere il creato. C'è sicuramente la superbia del califfo, ma non è il solo: c'è anche quella dei sovrani degli altri Paesi, ad esempio, che avrebbero voluto essere al suo posto, che avrebbero dato qualsiasi cosa per poter «illuminare la propria magnificenza».

Soprattutto però questo di Panagiotakis è un romanzo sul potere delle parole, sulla loro bellezza, ma anche sulla loro cattiveria. «Nelle parole (...) si nasconde la magia. Se le scegli a una a una, se le intrecci tra loro con maestria e poi le pronunci oppure le scrivi su un foglio di carta, le parole possono fare miracoli». Ma le parole sanno anche ingannare, illudere, far credere quello che non è

«Murmah ci è cascato subito e poi tutto è stato facile. Vedete, la maggior parte delle persone sono come le pecore, seguono il capo gregge». Occorre conoscerle, riconoscerle e decidere come usarle.

Perché le parole sono davvero capaci di tutto, sia nel bene che nel male. Sta a ciascuno di noi scegliere, come ci invita spesso a fare Papa Leone XIV: «Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra».

Sono davvero capaci di tutto, le parole, sia nel bene che nel male. Sta a ciascuno di noi scegliere, come ci invita spesso a fare Leone XIV

vorno era triste. Un tempo viaggiava in tutto il mondo, adesso invece per il resto della sua vita sarebbe rimasto a casa a fare la guardia a una fune»).

In questa incombenza, il mago ha due giovani aiutanti: Bella, taciturna e affidabile, e il piccolo Isidoro. Curioso e impaziente, il dinamico tuttofare («Spazzare, spolverare, lavare, riordinare, cucinare. Tutto ciò che terminava in *-are* era compito di Isidoro») scalpita per tenere, almeno una volta, la corda magica. Ma né Livorno né Bella lo assecondano. Il compito è troppo delicato.

Una notte però, con un sotterfugio, il bambino riesce finalmente ad afferrare la fune. Ebbro di gioia, si addormenta, la luna scappa e tutto precipita: con il califfo fuori di sé, il destino dei custodi pare segnato. Isidoro in realtà inizialmente riesce a fuggire, ma poi, nonostante la paura, torna sui suoi passi: è lui il responsabile della tragedia, non può abbandonare il mago e Bella. Non che sia facile («La maggior parte del tempo lo aveva trascorso piangendo»), ha fame, sete, tutto il corpo gli fa male, «anima» compresa, eppure torna.

È interessante questo romanzo per giovani lettori di Giorgos K. Panagiotakis; è interessante perché capace di sollevare temi molto importanti, come il ruolo dell'autorità, la solidarietà tra le vittime, il possesso della natura e il potere delle parole.

Isidoro e la luna (Monselice, Camelozampa, 2026, pagine 98, euro 16, illustrazioni di Giada Ungredda, traduzione di Tiziana Cavasino) è dunque



Particolare da una tavola di Giada Ungredda

Per i più giovani

Quattro pagine

Hanno una capacità di cogliere i dettagli, i libri di Niccolò Zancan. O forse, chissà, siamo noi che in pagine dense, lucide e poetiche, cogliamo dettagli che fotografano mondi. E un mondo è il problema – che sembra farsi ogni giorno più attuale e urgente – della responsabilità del giornalismo. Che poi significa la responsabilità degli uomini e delle donne che svolgono (o cercano di svolgere...) questo lavoro. È Zancan certo non si tira indietro. «Giornalista, se vuoi capire...», «secondo te, giornalista, chi...», «giornalista, non te la prendere...», «caro giornalista...»: glielo dicono spesso i suoi interlocutori nel recente *L'ultimo operaio. Canto finale della grande fabbrica* (Einaudi 2026), un libro di forte denuncia, declinata attraverso una serie di quadri poetici. Un atto d'accusa espresso in tasselli che – composti assieme (del resto, non è questo che si fa alla catena di montaggio?) – restituiscono un

mosaico che tratteggia la fine di un'epoca. La fine di un modo di fare industria, di produrre fatturato, di incarnare (ma forse sarebbe meglio dire «disincarnare») il capitalismo. Zancan racconta un volto rombante – uno dei tanti – dell'economia di oggi, un volto però (proprio perché rombante) dominato dal silenzio. Non però dal silenzio pieno, stimolante, vivo: Zancan racconta il silenzio che sta fagocitando Mirafiori, la più grande fabbrica europea, popolata oggi da 4mila operai formalmente addetti alla produzione, in realtà pressoché costantemente in cassa integrazione. Dove cassa integrazione come condizione costante significa abbruttimento della dignità; significa cappa grigia sull'idea di futuro, e la



FAVOLA VERA

La mensa e il giornalismo

spesa possibile solo al discount («È come una vita in ribasso, devi spendere meno di quel poco che spendeva prima. E mentre tu sei lì, a controllare il prezzo delle arachidi, loro ti chiamano. «Siamo le risorse umane», ti dicono»). In una parola, «un diario senza speranza». Colpisce, tra i tanti elementi, il racconto della mensa in fabbrica. «Dappertutto hanno messo la mensa a fine turno, a Torino, a Parigi, nel mondo. È per risparmiare. E sai qual è il risultato? Risparmiano. Perché i nuovi se ne vanno a casa. Dove li aspetta un piatto freddo da scaldare. Non pretendono il pranzo, e nessuno di noi si rivolge più la parola. L'azienda ha meno pasti da pagare e meno operai che si confrontano: doppio guadagno

(...) se togli anche quella, allora ciao, è proprio finita, ma mica perché il cibo è più buono, per le parole che ancora ci diciamo mangiando: le parole fanno paura». Se già ne *Gli sconfitti* Zancan cercava di recuperare la narrazione della complessità perduta in tanto giornalismo di oggi, *L'ultimo operaio* è un atto d'accusa più forte ancora. E così quelle frasi – «Giornalista, se vuoi capire...», «secondo te, giornalista, chi...», «giornalista, non te la prendere...» – cosa sono, un rimprovero? Un invito? L'illusione di essere ascoltati? «Quel giorno ho capito cosa siamo tutti noi operai, di questa o di quest'altra fabbrica. Noi siamo una piccola notizia sul giornale di domani». Ma – al di là di linee editoriali e di mutui da pagare – ad appiattire, a trasformare vite e dilemmi in «piccole notizie sul giornale», siamo innanzitutto noi, che facciamo questo mestiere, senza più uno sguardo autentico. Favola vera.

di Giulia Galeotti

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Ho ucciso Gérard Duval, tipografo

di ERICH MARIA REMARQUE

Me ne sto curvo in una grande buca, con le gambe nell'acqua fino alla vita. Sto per voltarmi un poco e cambiar posizione, quand'ecco qualcosa ruzzola giù: un tonfo in acqua, un corpo pesante è cascato nella buca, addosso a me. Non penso, non decido, colpisco pazzamente, sento che il corpo sussulta, e poi si affloscia e s'insacca: quando ritorno in me, ho la mano bagnata, viscida. L'altro rantola. Ho l'impressione che urli, ogni suo respiro è come un grido, un tuono, ma sono soltanto le mie arterie che battono. Vorrei tappargli la bocca, riempirla di terra, pugnalarlo ancora: deve tacere, mi tradisce; ma sono intanto tornato in me, e sono ad un tratto così debole, che non posso più alzar la mano contro di lui. Mi trascino dunque nell'angolo più

spressione di indicibile orrore. Mi trascino verso di lui, un orribile cammino di tre metri. Finalmente eccomi presso di lui. Giace immobile, ma negli occhi gli leggo che vuol fuggire, una volontà di fuga così tremenda che gli occhi gridano, urlano, tutta la vita si raccoglie in uno sforzo immenso, di fuggire, di fuggire; in uno spaventoso orrore della morte... e di me.

Mi piego su di lui, mentre mormoro: «Ma no, ti voglio soccorrere, compagno, *camarade, camarade*». E ripeto con insistenza la parola, perché la capisca. Sono tre pugnate. Il mio pacchetto di medicazione le fascia, ma il sangue scorre sotto le bende; le comprimo e il ferito geme.

È tutto quello che posso fare. Ora non resta che aspettare, aspettare....

Che ore! Il rantolo ricomincia: come è lento a morire un uomo. Perché lo so: salvarlo non è possibile.

Verso mezzogiorno la mia mente è ai margini dell'incoscienza. La fame mi rode i visceri; quasi piango di rabbia per questo voler mangiare, ma non me ne posso difendere. Più volte do acqua al moribondo e ne bevo io stesso.

È la prima creatura umana che io abbia ucciso con le mie mani, che io possa veder da vicino, e la cui morte sia opera mia. Ogni suo respiro mi strappa il cuore. Questo morente ha un pugnale invisibile col quale mi colpisce: il tempo e il mio pensiero. Non so che cosa darei perché rimanesse in vita. È duro starsene qui, doverlo vedere, doverlo udire.

Alle tre del pomeriggio è morto. Il silenzio mi sembra ben presto anche più insopportabile che quel gemere di prima. Gli chiudo gli occhi. Sono castani; i capelli neri, con qualche riccio sulle tempie. La bocca è carnosa sotto i baffi; bruna la pelle, non più livida come poc'anzi, mentre era ancora in vita.

Certo, sua moglie ora penserà a lui: lei non sa quello che gli è accaduto. Egli ha l'aria d'un uomo che scriva spesso alla moglie: riceverà ancora lettere di lui, domani, tra una settimana, forse una lettera perduta ancora fra un mese. Le leggerà, e lui le parlerà ancora. Il mio stato peggiora, non sono più padrone dei miei pensieri. Come sarà quella donna? Se mia madre mi vedesse così... Quest'uomo avrebbe potuto campare



Una scena del film «Niente di nuovo sul fronte occidentale» di Edward Berger (2022)

almeno altri trent'anni, se io mi fossi impresso meglio la via del ritorno. Se fosse passato due metri più a sinistra, a quest'ora sarebbe là, nella sua trincea, e scriverebbe un'altra lettera alla sua donna.

Il silenzio diventa lungo e vasto. Io mi metto a parlare, debbo parlare. Mi rivolgo al morto e gli dico: «Compagno, io non ti volevo uccidere. Se tu saltassi un'altra volta qua dentro, io

non ti uccidere, purché anche tu fossi ragionevole. Ma prima tu eri per me solo un'idea, una formula di concetti nel mio cervello, che determinava quella risoluzione. Io ho pugnato questa formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. (...) Prenditi venti anni della mia vita, compagno, e alzati; prendine di più, perché io non so che cosa ne potrò mai fare».

Silenzio. Il fronte è tranquillo, salvo il crepitare della fucileria. Il tiro è fitto, non si spara a caso, si mira bene da ambo le parti. Uscire è impossibile.

«Scriverò io a tua moglie» mormoro in fretta al morto «le scriverò, avrà la notizia da me, le dirò tutto quello che dico a te, non deve patire, voglio soccorrere lei e i tuoi genitori».

La sua uniforme è ancora a metà aperta. Il portafogli si trova facilmente, ma esito a mettervi le mani. C'è dentro il libretto personale. Finché non so il suo nome potrò forse ancora dimenticare, il tempo cancellerà la sua immagine. Ma il suo nome è un chiodo che si planterà in me e non si potrà strappare mai più. E avrà il potere di rievocare ad ogni istante questa scena: tutto ritornerà e ricomparirà davanti a me.

Indeciso, tengo in mano il portafogli. Mi sfugge dalle dita e si apre; ne cadono alcune fotografie, qualche lettera. Sono i ritratti di una donna e d'u-

na bambina. Sento che perdo la testa: ma una cosa comprendo bene, che a questa gente non dovrò mai scrivere, come pensavo di fare poc'anzi. È impossibile. Guardo ancora i due ritratti; non è gente ricca. Potrò mandare loro danaro, senza svelarmi, se un giorno guadagnerò qualcosa. M'aggrappo a questa idea, che è un piccolo punto fermo.

Questo morto è legato alla mia vita; perciò, se voglio salvarmi, devo fare tutto per lui... e nel mio profondo c'è la speranza che in questo modo io mi riscatti, e possa forse uscir salvo di qui. Perciò apro il libretto e leggo lentamente: Gérard Duval, tipografo. Con la matita del morto trascrivo l'indirizzo su una busta, e con improvvisa fretta ripongo tutto il resto nella sua giubba.

Ho dunque ucciso il tipografo Gérard Duval, penso smarrito...

Dopo mezzogiorno mi sento più calmo. Quella febbre è passata. «Compagno» dico al morto, ma con pacatezza: «Oggi a te, domani a me. Ma se scampo, compagno, voglio combattere contro ciò che ci ha rovinati entrambi: che a te ha tolto la vita, e a me? La vita anche a me. Te lo prometto, compagno. Non dovrà accadere mai più».

Il sole è obliquo. Sono intontito dall'esaurimento e dalla fame. Il passato di ieri è come una nebbia; non spero di uscire di qui. Sonnacchio, e non mi accorgo che si fa sera. È il crepuscolo. Ora il tempo passa presto. Un'ora di attesa ancora; se fosse d'estate, tre ore: ma oggi, un'ora appena.



Pubblichiamo uno stralcio del romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Paul Remark (1898-1970); lo pseudonimo Erich Maria Remarque venne adottato in seguito dallo scrittore tedesco per esprimere in modo concreto e permanente la sua solidarietà nei confronti degli ex nemici francesi. Nel 1916, in piena Grande guerra, era stato spinto ad arruolarsi volontariamente; il suo primo romanzo pacifista, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, fu pubblicato nel 1929. «Abbiamo perduto ogni traccia di sentimento l'uno per l'altro – scrive parlando dell'orrore delle trincee – non ci riconosciamo quasi più quando l'immagine dell'altro va a incidersi nel nostro sguardo di braccati. Siamo dei morti spietati che per una sorta di trucco, di pericoloso sortilegio sono ancora in grado di muoversi e uccidere». Nel suo romanzo più famoso Remarque, attraverso il suo *alter ego*, il soldato semplice Paul Bäumer, svela la contraddizione tra l'immagine del primo conflitto mondiale che veniva diffusa dalla propaganda e ciò che fu davvero. Nel 1933 *Niente di nuovo sul fronte occidentale* venne messo al bando dai nazisti; una dimostrazione e contrario della grande diffusione e della forza comunicativa di questo duro *J'accuse* contro tutte le guerre. (silvia guidi)



Padre Gabriel Romanelli sulla vita nella Striscia tra mancanza di acqua potabile e prezzi alle stelle

«L'assistenza umanitaria a Gaza non basta a coprire i bisogni di tutti»

Israele potrebbe riaprire già da oggi uno dei valichi di frontiera con Gaza per consentire «l'ingresso graduale degli aiuti umanitari», chiuso sabato in seguito all'inizio degli attacchi israelo-americani contro l'Iran. La decisione, ha riferito ieri sera il Cogat, l'organismo del ministero della Difesa israeliano responsabile degli affari civili palestinesi, è stata presa «in conformità con una valutazione della situazione della sicurezza». Già dalle prime ore il blocco dei valichi aveva destato preoccupazione per la popolazione civile, in quanto rappresentano l'unica via per l'ingresso degli aiuti umanitari, dei beni di prima necessità e per l'uscita dei pazienti che necessitano cure mediche fuori dalla Striscia. Il perdurare della loro chiusura rischia di aggravare una situazione già compromessa.

In particolare a Gaza City, dove si concentra una parte significativa della popolazione sfollata, il quadro è definito «tragico, terribile» da padre Gabriel Romanelli, parroco della comunità latina. «Gli aiuti umanitari entrano, ma non sono sufficienti», spiega il sacerdote, «e anche se i grandi bombardamenti si sono fermati, l'assistenza non basta a coprire i bisogni di tutti», tanto più se la presenza delle ong che operano a Gaza è a rischio. Pochi giorni fa, la Corte suprema israeliana ha sospeso temporaneamente la decisione che imponeva a 37 organizzazioni umanitarie di interrompere, a partire dal 1° marzo, le loro attività nella Striscia di Gaza, e dunque, nonostante le difficoltà, possono continuare, per il momento, a fornire assistenza ai civili.

La chiusura dei valichi, però, rende la situazione ancora più drammatica. Nei mercati, racconta il sacerdote, «alcuni prodotti sono tornati a comparire – frutta, carne, formaggio – beni che durante i mesi più duri della guerra erano quasi

scomparsi. Ma i prezzi sono molto elevati e la maggior parte della popolazione non ha nemmeno la possibilità di pagare». Il problema non è soltanto la disponibilità delle merci, ma l'assenza di reddito: «La maggior parte delle persone ha perso tutto: la casa, il lavoro, lo stipendio». La crisi dei servizi di base resta dunque profonda e lo stallo sul ruolo delle organizzazioni non governative non aiuterà sicuramente a migliorare la situazione. «Dall'inizio del conflitto non c'è energia elettrica regolare – osserva Romanelli – per produrla si usano alcuni generatori, ma è davvero molto costoso. Non ci sono quasi pannelli solari e, fino ad ora, sembra che non sia permesso farli entrare per rispondere ai bisogni della comunità e della società». Lo stesso vale per l'acqua. «L'acqua potabile è un bene prezioso e, anche se ci sono diverse società che la distribuiscono nei quartieri, non è sufficiente. Le persone devono a volte aspettare una, due, tre, quattro ore per avere cinque, dieci, quindici litri di acqua potabile. In alcuni quartieri c'è quella che qui chiamano “acqua municipale”, ma per la maggior parte della popolazione non c'è nulla di tutto questo, perché con i bombardamenti tutto è stato distrutto», continua il parroco.

In questo quadro s'inserisce dunque il rischio che le ong attive nella Striscia siano costrette a interrompere le loro attività, che, secondo padre Romanelli, avrebbe «un impatto su tutta la società e anche sulla comunità cristiana». «Per esempio – spiega – una delle organizzazioni, che qui chiamiamo “cucina internazionale”, che distribuisce cibo a centinaia, migliaia di persone, ha detto che smetterà di fornire carne e altri alimenti. La stessa cosa

potrebbe accadere anche per l'acqua potabile. C'è una società che ha dichiarato che, in linea di principio, sospenderà le attività. Una delle cose che fa è proprio la distribuzione di acqua potabile. Se già ora è difficile, questo creerà moltissimi problemi».

Quanto allo stato d'animo della popolazione, Romanelli parla di una speranza “piena di fede in Dio”, ma più fragile nei confronti dell'uomo. «Le persone vivono una grande depressione e cercano di ri-



partire». La scuola della parrocchia continua a funzionare, seppur con numeri limitati. Nei mercati si moltiplicano piccole iniziative commerciali di sopravvivenza, «ma non si può continuare così. Non è umano e non può aiutare la giustizia e la pace». Ecco perché, ribatte il sacerdote, «bisogna trovare soluzioni adesso. La comunità internazionale, come sempre, è chiamata a permettere realmente l'ingresso di un aiuto umanitario consistente. Sarà necessario non solo per la ricostruzione fisica, ma soprattutto per quella morale ed esistenziale della vita delle persone qui. E questo contribuirà alla pace». (xavier sartre)

Da università La Sapienza, diocesi di Roma e Comunità di Sant'Egidio un progetto per sostenere la formazione dei giovani di Gaza

Insieme per gli studenti palestinesi

di LORENZO FRILLICI

L'università La Sapienza ha stanziato borse di studio per tutti gli studenti palestinesi risultati idonei nel bando a loro dedicato per l'a.a. 2025-2026, la Comunità di Sant'Egidio offrirà agli studenti i corsi di lingua italiana, mentre la diocesi di Roma ospiterà gratuitamente tutti i ragazzi in residenze universitarie, dal momento del loro arrivo in Italia fino alla discussione della tesi di laurea. Sono questi i punti cardine dell'iniziativa che ha visto la luce grazie alla firma del protocollo d'intesa siglato il 24 febbraio dalla rettrice della Sapienza, Antonella Polimeni, del cardinale vicario Baldassare Reina e dal presidente della Comunità di Sant'Egidio Marco Impagliazzo.

«Questa iniziativa è il segno concreto della volontà di ricominciare»: il cappellano dell'università, don Gabriele Vecchione, parla con soddisfazione della possibilità di ridare speranza ai sogni di molti ragazzi e ragazze di Gaza. «Per troppo tempo – ci dice – abbiamo ascoltato notizie atroci sentendo impotenti: bombardamenti di scuole, ospedali, università; 2 milioni di sfollati, 64.000 morti, di cui 18.000 bambini. Ora c'è da ricostruire».

Il ruolo della Sapienza nel supporto alla popolazione di Gaza ha radici profonde, ha ricordato la rettrice Polimeni durante la firma del protocollo. L'ateneo romano si è infatti attivato sin dall'inizio della crisi, «offrendo assistenza sanitaria pediatrica attraverso il Policlinico Umberto I, supportando studenti e docenti palestinesi nella formazione, offrendo borse di studio e percorsi d'accoglienza».

Un sostegno che per don Gabriele, va-

lorizza «il ruolo politico dell'università nel senso più nobile del termine».

Come responsabile della cappellania dell'ateneo, don Gabriele sarà attivamente coinvolto nel sostegno all'accoglienza per i ragazzi di Gaza. «Come diocesi, – spiega – abbiamo dato la possibilità agli studenti di Gaza di essere ospitati nelle nostre strutture, a partire dal mese di marzo, per tre an-



Il cardinale Reina, la rettrice Polimeni e il presidente Impagliazzo

ni, con la possibilità di un ulteriore anno di proroga per la discussione delle tesi di laurea».

L'azione della diocesi di Roma non si fermerà alla sola accoglienza. «Favoriremo l'inclusione sociale. Liosterremo nella vita quotidiana e li incontreremo nella cappella della Sapienza, li aiuteremo a coltivare amicizie e li inseriremo in un gruppo di coetanei dove poter prendere ristoro. I nostri ragazzi saranno ben contenti di accogliere questi colleghi universitari, e di ascoltare le loro storie».

Il cardinale Reina ha definito la firma del protocollo «un preciso segnale di pa-

ce». La strada da percorrere è senz'altro lunga e tortuosa, ha ammonito il porporato: «Distruggere è un'operazione molto rapida», mentre «ricostruire richiede pazienza». Una sintesi che ci ricorda come i processi di pace debbano sempre tenere in considerazione i bisogni essenziali e le esigenze delle popolazioni colpite.

È insomma dal basso che si comincia a ricostruire. «Dopo oltre due anni di carneficina nella Striscia di Gaza i nostri giovani hanno detto basta – ricorda don Gabriele –. E, infatti, in autunno si è avuta una grande sollevazione contro quello che stava accadendo. La volontà di pace riparte sempre dal basso, non esistono solo i governi; dobbiamo ricominciare a dire che esiste anche la società, esiste il corpo intermedio di cui la Chiesa fa parte».

«L'iniziativa che abbiamo contribuito a realizzare – sottolinea Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio – è la risposta a un sentimento diffuso nella società italiana, che di fronte alla sofferenza di Gaza ha espresso la propria solidarietà». Non sarà facile far arrivare a Roma i ragazzi di Gaza, – spiega Impagliazzo – ma per loro «sarà attivato quello stesso percorso dei corridoi umanitari che coniuga accoglienza e integrazione ed è già riuscito a portare in Italia oltre 8mila persone da diversi Paesi in guerra». «Anche per noi – conclude don Gabriele Vecchione – è arrivato il momento sviluppare una competenza nella gestione dell'accoglienza e integrazione. Dobbiamo fare una scelta di campo, decidere con chi schierarci e la Chiesa non può che stare dalla parte di chi soffre».

La denuncia di Alarme Phone

Oltre 100 migranti dispersi nel Mediterraneo centrale

TRIPOLI, 3. Oltre 100 persone sono date per disperse nel Mediterraneo centrale, la rotta migratoria marittima più attiva e pericolosa verso l'Europa, che collega Libia e Tunisia all'Italia. Lo ha reso noto Alarme Phone, organizzazione impegnata nel salvataggio in mare dei migranti, spiegando di avere allertato le autorità della Libia per un'imbarcazione alla deriva. Secondo Alarme Phone, il folto gruppo cercava riparo in Italia, ma il motore si è spento in mezzo al mare. La maggior parte delle morti nel Mediterraneo avviene in questo corridoio. Solo nel 2024 si sono contati ben 1.700 tra vittime e dispersi.

L'organizzazione ha denunciato che al momento non risulta nessun intervento per salvare i migranti, che solitamente provengono prevalentemente dalla zona del Sahel (Mali, Niger, Sudan), Africa centrale e occidentale. «Siamo molto preoccupati per la loro sicurezza. È necessario un soccorso immediato», ha fatto sapere Alarme Phone in un comunicato.

DAL MONDO

Ucraina: rallenta l'avanzata delle forze armate russe

Rallenta l'avanzata delle forze armate russe in Ucraina. Nel mese di febbraio i militari di Mosca sono riusciti a progredire solo di pochi chilometri, registrando in questo senso un record negativo negli ultimi due anni (dall'aprile del 2024) con soli 123 km quadrati occupati. È quanto emerge da una analisi dell'agenzia Afp alla luce dei dati trasmessi ogni giorno dall'Institute for the Study of War. Il rallentamento coincide con lo stop imposto dalla Space X di Elon Musk all'uso, da parte delle forze russe, dei satelliti Starlink. Non si fermano, invece, i bombardamenti. Nelle ultime ore, due persone sono morte negli attacchi sulla capitale, Kyiv, e sulla regione di Dnipropetrovsk. Altri bombardamenti russi sono stati segnalati a Odessa e Kharkiv, dove un incendio ha portato all'evacuazione di un condominio.

Macron lancia un piano di deterrenza nucleare in Europa

La Francia amplierà il numero di testate nucleari in suo possesso, alcune delle quali potrebbero essere schierate in Paesi alleati. Questo il piano senza precedenti annunciato dal presidente francese, Emmanuel Macron, per rafforzare la sicurezza di un'Europa che cerca di iniziare a emanciparsi dalla tutela statunitense. Dalla base sottomarina nucleare di Île Longue, Macron ha svelato che otto Paesi europei – Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Belgio, Danimarca, Polonia, Svezia e Grecia – hanno accettato di partecipare a quello che il presidente ha definito un programma di deterrenza nucleare «avanzato». L'intervento si inserisce nella scia del discorso del 7 febbraio 2020, quando Macron propose ai partner europei un «dialogo strategico» sul ruolo della deterrenza nucleare francese nella sicurezza collettiva del continente, accompagnato dalla possibilità di esercitazioni congiunte.

Non si fermano i combattimenti tra Afghanistan e Pakistan

Proseguono senza sosta i combattimenti tra Afghanistan e Pakistan. Anche oggi, diverse esplosioni e colpi d'arma da fuoco sono state segnalate a Kabul. Nella città di Jalalabad, situata tra il capitale afghano e il confine pakistano, un giornalista dell'Afp ha udito esplosioni e colpi d'arma da fuoco provenienti da diverse armi. Al valico di frontiera più vicino, Torkham, a circa 50 chilometri da Jalalabad, i residenti hanno riferito che i combattimenti, in corso da diversi giorni, continuavano. Dopo il deterioramento delle relazioni negli ultimi mesi, da giovedì scorso, quando l'Afghanistan ha lanciato un'offensiva di confine in risposta agli attacchi aerei pakistani di quel giorno, i due Paesi confinanti si stanno apertamente scontrando. Il Pakistan ha quindi dichiarato «guerra aperta» alle autorità talebane.

Gli Stati Uniti sanzionano l'esercito del Rwanda

Gli Stati Uniti hanno sanzionato l'esercito nazionale del Rwanda, accusandolo di violare un accordo di pace, mediato dall'amministrazione di Washington, attraverso il sostegno continuato ai combattenti del gruppo ribelle M23 nella Repubblica Democratica del Congo. Il portavoce del dipartimento di Stato statunitense, Tommy Pigott, ha dichiarato che il continuo sostegno da parte delle Forze di difesa di Kigali, e del loro alto comando, ha permesso all'M23 di conquistare ampie porzioni di territorio congolese e di commettere gravi abusi. Un nuovo attacco con droni ha intanto preso di mira nelle ultime ore l'aeroporto strategico di Kisangani, città nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo.

#CantiereGiovani - Relazioni singolari: meglio soli?

Appuntamento il 18 marzo alle 18!



Mercoledì 18 marzo, dalle ore 18, «L'Osservatore Romano» invita i giovani a confrontarsi sul tema della solitudine. Dopo il primo incontro dedicato al peso delle relazioni, abbiamo deciso di scavare nella relazione che comanda tutte le altre: la relazione con sé stessi, con il proprio io, con la solitudine. Da qui il titolo dell'incontro: «Relazioni singolari». Singolari perché individuali, singolari perché uniche. E da qui la domanda: siamo davvero soli? E poi: ma si vive meglio da soli? Partiremo da questi spunti, mercoledì 18 marzo alle ore 18, sempre presso la Sala Marconi di Palazzo Pio, a piazza Pia 3, per proseguire il nostro cammino. Insieme. Vi aspettiamo!

Che cos'è questo tormento?

I nostri ragazzi tra solitudine e isolamento: tu quando ti senti solo?

di GIUSEPPE AMELIO
e SAMUELE MIGLIORE

«Io mi sento solo». Curioso come anche per esprimere la solitudine occorra un verbo – il sentire, appunto – che ha a che fare con il corpo. Come per tutte le altre cose che proviamo, in realtà, e che pensiamo siano appannaggio della mente. Perché possiamo sentire freddo, fame, sonno e sappiamo esattamente dove collocarle, cosa fare per sciogliere. Ma la solitudine? Dov'è la tua solitudine? Come si fa a sciogliere questo tormento, che spesso chiamiamo solitudine? Si può, o ormai è solo un tratto occidentale postmoderno, talmente radicato in noi, impossibile da estirpare, di cui vantarsi o addirittura vergognarsi? Cerchiamo di farlo da soli o insieme, condividendo con l'altro?

Andrés, 22 anni, cileno, in Italia per un periodo di studio, racconta che da qualche tempo lo accompagna un epigramma antico, del IV secolo avanti Cristo. Lo definisce il suo tormento: «Ahimè, non ho ancora ventidue anni, e già sono stanco di vivere. O Amori, che cos'è questo tormento? Perché mi bruciate?» Poi alza lo sguardo: «Non parla di morte – dice – parla di stanchezza. E io questa stanchezza a volte la sento». Non è una stanchezza fisica. È un peso che diversi ragazzi riconoscono subito, qualcosa che si posa sullo stomaco in modi diversi, difficile da nominare eppure familiare. Ascoltando Andrés, Umberto, 29 anni, dottorato in fisica, sorride: «Io penso meglio quando mi costruisco la mia piccola cella personale. Non sono un eremita, ma capisco perché l'essere umano abbia da sempre questa tensione tra gli altri e sé. Non è vera solitudine quella. C'è un altro con cui faccio i conti. Per me sono la realtà, i numeri, le forze. Ma credo che questo sia diverso da quello che sentiamo tutti ogni giorno».

L'isolamento, sembra suggerire Umberto, può essere uno spazio scelto, perfino necessario. Non coincide con la solitudine che affiora senza essere cercata. È piuttosto la fatica di sentirsi fuori posto, non riconosciuti, non visti. Marika lo riconosce subito, l'isolamento, quando prova a raccontarsi. Ha 26 anni e ha trascorso la vita sui campi da calcio. Da bambina la chiamavano «Marikona», per la sua fisicità imponente che l'ha resa un portiere eccezionale. Sorride mentre lo dice, ma non è un ricordo leggero. «Io penso che il sentirsi soli sia un problema di *misfitting*, di non starci dentro a qualcosa o a qualcuno. A volte è il contesto che è stretto, a volte sei tu che stai stretto al contesto, oppure sei troppo, come la me bambina che sveltava sulla testa di tutti. La solitudine non è solo sentirsi soli. Per me era non sentirmi a casa».

Teresa ha 18 anni e da pochi mesi è fuorisede a Roma, dopo aver lasciato il suo Abruzzo. Porta il nome della nonna, cui è profondamente legata. Quando prova a raccontare cosa significhi per lei la solitudine arrossisce, come se stesse toccando qualcosa di estremamente intimo. «Io e mia nonna abbiamo un modo tutto nostro di

stare insieme. Sin da piccola ci divertivamo a cambiare il nome degli oggetti, non come un linguaggio segreto ma come una sorta di codice. Come se, in quel modo lì, potessimo volerci bene solo noi. Ad esempio la marmellata non si chiama marmellata, ma sempre *frutto+lu*, che per me da bambina era il verso delle cose buone. Ancora oggi chiedo la *alieggiulu* quando parlo di marmellata di ciliegie. Penso sia un po' così per tutti, no? Anche tra amici si hanno linguaggi propri che ci fanno sentire meno soli, più uniti, protetti in qualche modo».

Eccolo allora il paradosso di oggi: ci sentiamo soli, eppure non siamo soli. Viviamo e abbiamo a fianco centinaia di persone che ci sfiorano, ci parlano, vanno nella nostra stessa direzione, hanno comprato il biglietto del nostro stesso concerto, mangiano la stessa cosa che piace a noi, eppure ci sentiamo soli. Nel nostro minuscolo spazio vitale della metro, tornando a casa a fine serata, al mattino quando facciamo colazione. «Siamo iperconnessi»: con chiunque possiamo esserlo, facendo sapere a tutti cosa stiamo facendo e perché, vedendo dove sono gli altri, come stanno o cosa sta accadendo nel mondo. Con un minuscolo tocco della mano, del dito, con la punta superiore del polpastrello. E sia che viviamo in una grande città o un piccolo paese, abbiamo la possibilità di «mantenerci in contatto», formula magica che ci ripetiamo ogniqualvolta salutiamo un conoscente o un amico che non vedevamo da tempo.

Eppure, nonostante la ripetiamo spesso, è proprio questa un'altra espressione meravigliosa della nostra lingua di cui abbiamo perso il significato reale e originario: mantenere. Cioè, *manu-tenere*, tenere per mano, dal latino medievale. Per sostenere, reggere, conservare il rapporto con qualcuno, con un'altra persona, l'uomo latino medievale aveva coniato il verbo più semplice e umano che poteva: «Ti tengo per mano, ti tengo con la mano». Perché per sentirmi, per sentirti, per trasmetterti qualcosa, ho bisogno di toccarti e di tenerti stretto: quando sento te e solo sentendo te, in realtà, riesco a sentire anche me stesso. Perché a volte anche io ho voglia di sentirmi solo e mi piace sentirmi solo. Purché tu mi tenga la mano. Perché, in fondo, ciò che temiamo non è la solitudine in sé, ma l'assenza di un incontro. «Cantate e danzate insieme e siate felici, ma fate in modo che ognuno di voi sia anche solo, come sono sole le corde di un liuto, sebbene vibrino alla stessa musica», diceva Khalil Gibran.

Dopo il peso delle relazioni, inteso come la capacità di mantenere e mantenere il rapporto con l'altro, abbiamo deciso di scavare nella relazione che comanda tutte le altre: la relazione con sé stessi, con il proprio io, con la solitudine. E partiremo da qui, da questi paradossi e da queste risposte, mercoledì 18 marzo alle ore 18 presso la Sala Marconi di Palazzo Pio, a piazza Pia 3, Roma, per un secondo incontro di #CantiereGiovani dedicato alle «relazioni singolari». Singolari perché individuali, singolari perché uniche: ma davvero siamo soli? Da questa domanda, più che da una risposta, riparte il nostro cammino.

di GUGLIELMO GALLONE

«Io che non sono più io / Io non mi fido di Dio / Io tutto e Io niente / Io stasera / Io sempre / Io con più niente di mio (mio) / Io e nient'altro che io»: non è un paradosso che in un album intitolato *Noi, loro, gli altri* Marracash abbia deciso di inserire un brano intitolato *Io*. Apparentemente in contrasto con i tre pronomi – tutti plurali – che compongono il titolo dell'album, l'io è in realtà ciò da cui parte tutto: non si costruisce un legame senza fare i conti con ciò che si è. D'altronde, «I nostri corpi sono solo involucri costosi / Di qualche cosa che non ha importanza / La vita è solo la manutenzione / Di una circostanza», canta Fulminacci nel brano *I nostri corpi*. Sì, c'è voglia di cantare e di ballare, Sanremo è finito, ma la musica resta spunto per leggere la realtà con i loro occhi e per aprire in *noi* domande nuove. Capita spesso di essere fisicamente vicino a qualcuno ma di sentirsi solo: cosa si prova? Come canta Bob Dylan in *Like a rolling stone*: How does it feel / To be on your own / Like a complete unknown (Come ci si sente/ nello stare senza casa / come una completa sconosciuta?)

Martina, 26 anni, proprio un mese fa ci racconta di aver sperimentato per la prima volta la solitudine: «Mi sono lasciata dopo una relazione di un anno e mezzo. Per me era una persona importante, qualcuno con cui immaginavo un futuro. A un certo punto lui ha attraversato un periodo difficile. Mi sono messa da parte per stargli accanto, concentrando su di lui tutte le attenzioni. Passavamo tantissimo tempo insieme eppure, emotivamente, non lo sentivo vicino. Per mesi mi sono sentita insicura, ansiosa, come se pretendessi troppo. In realtà stavo solo percependo che non ero vista, riconosciuta. La sensazione più devastante è stata proprio questa: vedere che una persona c'è, ma che non c'è per te. E forse è questo che fa più male: non c'è un motivo concreto a cui aggrapparsi. Puoi essere presente, affettuosa, disponibile... ma non basta. È una solitudine che tocca la sicurezza, l'autostima, il bisogno di essere amati. Ti svuota. È come una lotta continua per dire: «Io sono qui, mi vedi?». E quando capisci che la risposta è no, il vuoto è enorme».

Beatrice, 25 anni, pensa invece a una delle sue due sorelle gemelle: «E può sembrare strano, perché questo rapporto s'immagina sempre fortissimo, intimo. In parte lo è, però questo non si traduce nella realtà quotidiana. Abbiamo caratteri, modi di vivere diversi. E spesso non troviamo compromessi. Uno pensa che in famiglia sia più facile comunicare, ma non è sempre così. Entrano in gioco meccanismi di autodifesa, di orgoglio. È un po' come con gli amici di lunga data: cresciamo, cambiamo, ma veniamo visti per come eravamo». Vengono in mente il pittore della solitudine, Edward Hopper, e i suoi Nighthawks, letteralmente «i



Cosa si prova a sentirsi soli pur stando vicini

La realtà non è scadente

falchi della notte», «I nottambuli», che pur condividendo lo stesso spazio fanno fatica a guardarsi, a riconoscersi, come se la vicinanza non bastasse più a colmare la distanza. E in effetti Beatrice ammette che «è paradosso, ma a volte è più semplice parlare di tutto con persone che conosci meno, perché non hanno un'idea fossilizzata di te. Spesso non ti senti visto per come sei oggi, bensì per come gli altri hanno deciso che tu sia. E questo crea solitudine.

Perché non essere visto per ciò che sei ti isola davvero».

Anche Rachel, da Vancouver, parla di «una sensazione pesante, come voler fare un respiro profondo e non riuscirci, perché c'è una vicinanza che dovrebbe essere rassicurante, e invece risulta vuota, quasi cava» che «mi fa sentire un peso per l'altra persona, come se la stessi costringendo a restare con me». Invece Kat, dalle Filippine, in questo tipo di solitudine vede una possibilità per «ascoltarmi

Il gioco del telefono senza fili

Sulla reale e quotidiana difficoltà della comunicazione

di GRETA GIGLIO

C'è un gioco che fanno tutti i bambini. Si può fare solo se si è in tanti, perché ci si deve mettere in fila per passarsi all'orecchio una parola o una frase, uno dopo l'altro, fino ad arrivare all'ultimo che la rivela ad alta voce. Spesso c'è poca corrispondenza tra la frase iniziale e quella giunta a destinazione. Il bello sta proprio nella scoperta di quanta fantasia sia intervenuta in tutto il processo.

Il gioco del telefono senza fili insegna la reale e quotidiana difficoltà della comunicazione. Con estrema semplicità, rende evidente un concetto fondamentale: ciò che diciamo viene interpretato da chi ascolta, in una catena infinita di inevitabile incomprendimento. Finché giochiamo, non cogliamo quanto drammatico possa essere non capirsi. Luigi Pirandello, nell'opera *Sei personaggi in cerca d'autore*, scriveva: «Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci,

signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno di per sé, del mondo com'egli l'ha dentro?». Nella visione del drammaturgo – che proprio con le parole creava mondi – l'essere umano è destinato a una solitudine fatta di una incomunicabilità radicale.

Tuttavia, per i bambini è diverso. I loro mondi sono fatti più di immagini che di parole. E quando devono aver a che fare con gli adulti, sanno adattarsi. Ogni cosa diventa più complessa nel momento in cui un bambino diventa ragazzo, perché prende consapevolezza che esiste una dimensione di solitudine e che ne fanno parte tutti. Il primo luogo in cui questo avviene è la famiglia, quando le conversazioni con i genitori





Edward Hopper (1942)
«I nottambuli (Nighthawks)»

con più onestà. Mi sono chiesta cosa significasse l'amicizia, di cosa avessi bisogno. La solitudine è diventata un luogo di guarigione. Mi ha aiutato a ritrovare la mia voce, una voce che non perde valore quando gli altri non riescono ad ascoltarla». Valeria, 24 anni, lo spunto per riflettere sulla solitudine lo ha trovato in un locale di Lugano. «Stavamo bevendo con gli amici e ci si avvicina un ragazzo, avrà avuto 18 anni, che insiste per offrirci da bere. Siamo diffidenti. Ma, alla fine, lui persiste e noi accettiamo. Allora inizia a parlarci, a raccontarci la sua vita, il suo trasferimento dal Brasile e tutte le incognite. Capiamo che ha un desiderio nascosto, irrisolto di parlare». In effetti, prosegue Valeria, «quando siamo adolescenti siamo fragili, abbiamo un incolmabile senso di inadeguatezza alla vita. E og-

gi è ancora più difficile colmarlo perché non siamo educati all'altro».

Lorenzo riflette sul fatto che «questa solitudine deriva dalla discrepanza tra ciò che siamo e ciò che vogliamo dimostrare di essere: pretendiamo che gli altri ci vedano in un certo modo che però non rispecchia ciò che siamo. E proprio questo *gioco delle parti* è ciò che ti fa sentire solo». Infine, Leonardo, 26 anni. Che, con una malinconica saggezza romana, pensa bene di ribaltare la domanda. «Ma, piuttosto, ti è mai capitato di non poterti esprimere fisicamente con una persona, eppure di avere una grande connessione mentale? Quanto è bello anche avere quel senso di limbo in cui non succede niente ma puoi farti molti *film mentali*? Non è quasi più magico così a volte, piuttosto che vedere nella realtà come va a finire?». In tanti ragazzi, per i più disparati motivi, resta forte questa incapacità di esprimersi e quindi questo timore che «la realtà è scadente», per citare un mantra del film *È stata la mano di Dio* (2021), di Paolo Sorrentino. Eppure, proprio da questa consapevolezza il giovane protagonista del film, Fabietto, capisce che non basta restare nel limbo: quella realtà va attraversata, plasmata. Nella pellicola – peraltro autobiografica – questa trasformazione avviene attraverso il cinema. Nella vita avviene con la consapevolezza che solo nella realtà – soprattutto quando imperfetta – due solitudini possono smettere di sfiorarsi e iniziare, finalmente, a incontrarsi.

diventano improvvisamente dolorose e si sviluppa una sensazione costante di non essere capiti. Il ritiro da ogni tentativo di comunicare sembra allora l'unica via praticabile.

Lo racconta bene Cat Stevens nella canzone *Father And Son*. Il cantautore interpreta due voci, quella di un padre e quella di un figlio, alternati in un dialogo che in realtà non avviene. Il padre tenta di placare i sentimenti impetuosi del figlio, cantando che «Non è tempo di cambiamento/Rilassati e prendila con calma/Sei ancora giovane, è questa la tua colpa/C'è ancora così tanto che devi imparare». Il figlio ribatte con



una domanda che contiene tutta la frustrazione di chi non viene ascoltato: «Come posso provare a spiegare?/Quando lo faccio lui si volta ancora/È sempre la stessa vecchia storia». Di fronte al rifiuto dell'ascolto, i giovani decidono di intraprendere un'altra strada, andandosene (*Adesso c'è un modo/È so che devo andarmene/So che devo andare*). L'incommunicabilità si concretizza in una distanza fisica che serve anche a sfuggire a

quella «colpa di essere giovani». Una colpa che in realtà viene evocata dagli adulti per giustificare l'ingenuità, ma finisce per imporsi su ragazzi e ragazze come un bavaglio che ne sminuisce la voce.

Questa colpa primordiale appartiene a tutti, perché la giovinezza è la condizione più vecchia del mondo. Esiste allora un terreno comune su cui ricostruire le basi di una comunicazione perduta? Effettivamente c'è un momento in cui l'incomprensione tende a sparire, o quantomeno a passare in secondo piano: quando viene raccontata una storia. Lo sperimentiamo da bambini, quando prima di andare a letto un genitore ci legge una fiaba. Un gesto importantissimo, perché – come nota la scrittrice Luciana Marinangeli nell'introduzione alle *Fiabe* dei fratelli Grimm – queste storie «ci fanno sentire che non siamo soli con le nostre emozioni difficili». Le fiabe mettono in comune tutto quello che, specialmente da giovani, sembra isolarci dal mondo: la paura, la colpa, il senso di inadeguatezza. Del resto, anche un autore come J.R.R. Tolkien ha dedicato loro un saggio (*Albero e Foglia*): «È stato nelle fiabe che, per la prima volta, ho scoperto la potenza delle parole e la meraviglia di cose come la pietra, il legno, il ferro, la casa, il fuoco, il pane e il vino».

Come equilibristi sul filo della vita

Riconoscersi vulnerabili, insieme

di NICOLE SALVATORI
e MARIACHIARA CIUFFO

«**L**a dovrei smettere di parlare col soffitto, di cascare tra i ricordi per rimanerci dentro»: nel brano *Ogni volta che non so volare*, Enrico Nigiotti ha messo subito a nudo un dialogo interiore che ha il suono dell'isolamento. Ma quella presentata alla 76ª edizione del Festival di Sanremo dal cantautore livornese non è solo l'immagine di una stanza chiusa, bensì quella di una mente che rimbalza tra passato e presente, prigioniera dell'overthinking. In effetti, quando Nigiotti canta «A chi mi salva ogni volta che tocco il fondo / A chi comunque vada mi rimane accanto», la domanda si fa più radicale: chi resta, quando il rumore si spegne? È possibile avere tutto – relazioni, successo, visibilità – e sentire comunque di non possedere nulla? Tutt'altro che isolato, il tema della solitudine è affrontato spesso nella cultura contemporanea cara ai giovani. Dall'altra parte dell'Oceano, Justin Bieber nel brano *Lonely* canta «Cause I've had everything, but no one's listening and that's just lonely. I'm so lonely» («Perché ho avuto tutto, ma nessuno mi ascolta e

questo mi fa sentire solo. Sono così solo»).

Quando il mondo è a nostra disposizione ci si interroga sulla reale corrispondenza delle cose: avere una vita piena non significa vivere pienamente. Esistono vuoti immensi che tradiscono la felicità. Tra l'avere tutto e il non avere nulla corre, infatti, una linea sottile su cui vacilliamo, temendo di sprofondare nell'abisso della solitudine. Qui regna un silenzio disturbante, denso di riflessioni che reclamano ascolto. Ma qual è per i giovani l'origine di questa condizione umana? È una forma di autodifesa contro «Discorsi vuoti senza un fine concreto», come canta Leonardo De Andreis nel brano *Soltero*? Magari una sfera protetta in cui la vulnerabilità rimane inviolabile ed è concesso sentirsi a pezzi, incompleti, fuori luogo? O ancora: in *Me, Myself & I* di Bebe Rexha e G-Eazy ascoltiamo «It's just me, myself and I, solo ride until I die, 'cause I got me for life» («Sono solo io, me



che mi piace»), canta Billie Eilish in *When the Party's Over*, come se fosse possibile fuggire da sé stessi quando la festa finisce si devono fare i conti con la realtà.

In quest'ultimo brano, le pause improvvise e le voci sussurrate evocano il suono della solitudine: l'incapacità di comunicare, la percezione di non essere compresi: «Ci sono persone che si sentono a disagio se stanno in silenzio e si affrettano a riempirlo, pensando che qualsiasi cosa sia meglio di niente», scrive Peter Cameron nel romanzo *Un giorno questo dolore ti sarà utile* (Adelphi, 2007, 20 euro). Quel niente che disturba è timore di esporsi quando ci si percepisce estranei. Per vincerlo occorre coltivare relazioni autentiche, prima che sia tardi e la solitudine finisca per sopraffarci. Il pericolo emerge quando il ritiro in sé stessi si trasforma in senso di superiorità o in riluttanza verso il prossimo; quando degenera in auto-commiserazione o in una spinta a disolverci lentamente nelle vite altrui.

Accecati dal bisogno di condividere un dolore, confidiamo nella presenza di qualcuno pronto a sostenerci. Eppure siamo soli di fronte alle sfide della vita. Ciò è evidente nell'era della «solitudine digitale»: nei videogiochi, pur connessi a una rete globale, viviamo l'esperienza emotiva in modo individuale. In Silent Hill il giocatore è fisicamente solo di fronte alla tensione crescente, tra rumori improvvisi e ambientazioni deserte. Proprio nel momento decisivo, quando è chiamato ad affrontare una criticità, la solitudine incombe. È necessario comprendere l'arte della solitudine come premessa all'arte della risoluzione: delegare agli altri la soluzione dei nostri problemi significa scegliere la via più rapida all'isolamento; siamo intrappolati in pensieri che non trovano una via comunicativa, mentre attorno tutto sembra esprimersi con facilità. E non esiste solitudine più profonda di quella che nasce quando, sommersi dai problemi, non riusciamo a fare affidamento su noi stessi. «Se ti do la mia solitudine, tu mi dai la tua solitudine», canta Giovanni Truppi in «Conoscersi in una situazione di difficoltà»: è uno scambio silenzioso e autentico in cui nessuno salva l'altro, ma ci si riconosce vulnerabili. La forza non risiede nell'isolarsi per dimostrare autosufficienza, bensì nel trovare il coraggio di aprirsi, andando oltre una semplice richiesta d'aiuto. La condivisione della solitudine diventa atto d'umanità: avere tutto non basta se non abbiamo qualcuno disposto ad accogliere il nostro niente. Se non siamo i primi ad accoglierlo.

Lavarsi i panni dagli inganni del successo e riscoprirsi

Di fronte all'ansia da performance

di FRA ANDREA PALMENTURA

Tira un'aria strana nel nostro tempo: anche davanti alla folla ci si sente profondamente soli. L'esposizione quotidiana, sui social e sui palchi della vita di ogni giorno, non placa questa inquietudine; al contrario, sembra dilatarla: sotto la luce dei riflettori, la nostra ombra si allunga sempre di più.

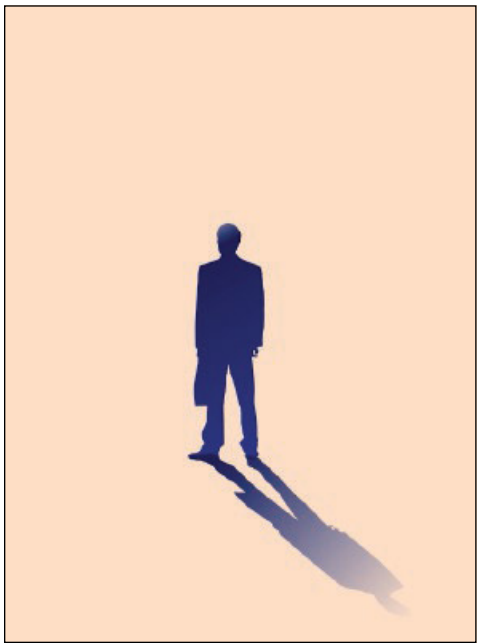
Emergono, così, ampie discrepanze tra l'immagine pubblica ostentata e l'identità reale, sempre più schiacciata dal ruolo e dal personaggio che ciascuno cerca di assumere e comunicare. Ne deriva una tendenza ormai diffusa: porre l'idea di sé al di sopra della realtà, tanto che fragilità e limiti sembrano aver perso diritto di cittadinanza nello «stato sovrano» dell'io, in nome di una performance che costringe a produrre risultati e a non concedersi cedimenti.

Al referendum sulla propria identità, i giovani di oggi si trovano liberamente obbligati a votare «no» all'esistenza delle proprie debolezze, per dire «sì» alla separazione tra mente e cuore e tra ciò che appare e ciò che si è. È questo scollamento a generare una solitudine sempre più intensa, soprattutto in chi cerca di scalare la vetta per diventare numero uno: più si sale, più si è soli; più si è visibili, più ci si sente risibili.

Proprio lo sguardo è uno degli elementi chiave di questo fenomeno. L'ansia da performance porta a chiedersi come si viene percepiti, cosa diranno gli altri se si scoprirà di non essere all'altezza delle situazioni o dei modelli del momento. Si entra così in una spirale di paragoni, finzioni e complessi che impedisce, soprattutto ai più giovani, di riconoscere e valorizzare le proprie capacità. È la paura di fallire, di essere «nessuno» in un mondo

dove sembra necessario diventare tutto.

Eppure, il desiderio di essere visti accomuna ogni uomo e non va condannato, ma purificato e recuperato nella sua verità: non nel «farsi vedere», ma nel «lasciarsi vedere», nel permettere agli altri di incontrare ciò che siamo davvero. Nel Vangelo risuona una pro-vocazione decisiva: occupare



l'ultimo posto. Non per svalutare la persona, ma perché proprio lì Dio può raggiungerla ed elevarla.

Urge allora recuperare relazioni reali, nelle quali non si è costretti a dimostrare qualcosa, ma si può semplicemente essere qualcuno, imparando a stare *soli a soli*, con Dio, con gli altri e con sé stessi. E questo non «nonostante le fragilità umane», ma proprio attraverso le fragilità umane, che permettono a ciascuno – come scrive Claudio Baglioni in *Io sono qui* – di «lavarsi i panni dagli inganni del successo e riscoprirsi», perché non si presume di essere un uomo giusto, ma giusto un uomo».



OSPEDALE DA CAMPO

Dedicato ai più fragili il centro medico della San Vincenzo de' Paoli inaugurato dal cardinale Reina

Un seme di speranza nella Roma della sofferenza

di FRANCESCO RICUPERO

A Roma, in una città che custodisce secoli di storia e spiritualità ma che oggi deve fare i conti con nuove e antiche fragilità sociali, l'inaugurazione del centro oculistico e cardiologico della Società San Vincenzo de' Paoli, dedicato a san Pier Giorgio Frassati, in via Pompeo Magno, nella sede del Collegio Apostolico Leoniano, rappresenta molto più di un semplice taglio del nastro. È un segnale concreto, tangibile, che la solidarietà può ancora tradursi in strutture, servizi, cure. È la dimostrazione che l'attenzione verso i più deboli non può restare confinata alle parole o agli appelli ma deve incarnarsi in luoghi capaci di accogliere, ascoltare e assistere.

Scoprendo la targa all'ingresso dell'ambulatorio, le nipoti del santo torinese, Wanda e Maria Grazia, figlie della sorella di Frassati, hanno ricordato che l'ultimo pensiero di Pier Giorgio prima di morire fu proprio per san Vincenzo de' Paoli. Il cardinale vicario Baldassare Reina, che ha be-



nedetto e inaugurato l'ambulatorio, lo ha definito un «seme di speranza» che risponde al «grido di sofferenza che Roma innalza ogni giorno verso il cielo». La nuova struttura, che si trova vicino al Centro odontoiatrico vincenziano intitolato a padre Giuseppe Menichelli, in via Orsini, nasce quindi con un obiettivo chiaro: garantire assistenza sanitaria a chi, troppo spesso, resta ai margini del sistema, persone senza dimora, famiglie in difficoltà economica, anziani soli, migranti privi di riferimenti stabili. In un contesto dove l'accesso alle cure può diventare un privilegio, il centro medico si propone come presidio di equità, offrendo visite, consulenze e percorsi di prevenzione a chi non potrebbe permetterseli.

Il centro medico, operativo dal lunedì al venerdì, aperto in collaborazione con i missionari vincenziani, la Fondazione vincenziani Ets e la Famiglia vincenziana, rappresenta «un'ulteriore offerta di cura a favore dei più fragili - spiega a "L'Osservatore Romano" Giuliano Crepaldi, presidente della Società San Vincenzo de'

Paoli di Roma - avviato sull'esempio di quello attivo da oltre tre anni nel quartiere romano di San Basilio. Ottocento persone hanno beneficiato di visite cardiologiche e oltre mille di quelle oculistiche. In soli tre anni settemila persone hanno usufruito di questo centro medico. In via Pompeo Magno, al momento, ci saranno un cardiologo e un oculista due volte al mese. Sono medici volontari che già operano al centro medico di San Basilio. Potranno visitare fino a dieci pazienti al giorno. Valuteremo poi in base alle richieste». Anche una nutrizionista e una psicologa, aggiunge Crepaldi, si sono rese disponibili.

L'importanza di questa inaugurazione, avvenuta nei giorni scorsi, va letta alla luce dei numeri della povertà sanitaria in Italia e nella capitale. «Sempre più cittadini - ricorda il presidente della Società San Vincenzo de' Paoli di Roma - rinunciano a esami diagnostici o terapie per motivi economici. Le liste d'attesa si allungano e per una visita cardiologica si aspettano in media 175 giorni, i costi indiretti pesano, le disuguaglianze si ampliano». In tale scenario, il ruolo del terzo settore e delle organizzazioni caritative diventa decisivo. La San Vincenzo de' Paoli, fedele a una tradizione secolare di servizio, riafferma la propria missione: stare accanto ai più fragili non solo con il sostegno materiale, ma con strumenti capaci di incidere sulla qualità della vita. «Abbiamo stipulato un accordo con la Caritas e il Vicariato - informa Crepaldi - forse l'unico del suo genere in Italia, che ci segnalano, dai vari centri di ascolto, i casi più urgenti».

Il centro medico "San Pier Giorgio Frassati" non è soltanto un insieme di ambulatori. È uno spazio di relazione. Qui la cura non si limita all'aspetto clinico ma si estende all'ascolto, all'orientamento, all'accompagnamento. Molte persone che busseranno portano con sé non solo una patologia ma un carico di solitudine, precarietà, smarrimento. «Non sono solo senza



fissa dimora e adulti - continua il presidente - ma anche famiglie con bambini e giovani in difficoltà. Trovare medici, volontari e operatori pronti a dedicare tempo e attenzione significa restituire dignità, prima ancora che salute. L'inaugurazione assume altresì un valore simbolico per la città. Roma, con le sue contraddizioni, è lo specchio di un Paese dove convivono eccellenze sanitarie e sacche di esclusione.

rapia avviata, ogni persona presa in carico rappresenta un passo verso una comunità più coesa. La necessità di realizzare opere simili appare oggi evidente. Le crisi economiche degli ultimi anni, l'aumento del costo della vita, le fragilità accentuate dalla pandemia hanno ampliato la platea di chi fatica ad accedere ai servizi essenziali. Di fronte a questo scenario, la risposta non può essere l'indifferenza. Servono scelte coraggiose, investimenti mirati, alleanze tra pubblico e privato sociale.

Il centro medico della San Vincenzo de' Paoli si inserisce proprio in tale prospettiva: non sostituirsi allo Stato ma affiancarlo, colmare lacune, raggiungere chi rischia di restare invisibile. È un modello che richiama la responsabilità collettiva.

Perché la salute dei più fragili non è una questione marginale: è il termometro della giustizia sociale di un'intera comunità.

Alla cerimonia di inaugurazione del centro medico hanno partecipato, tra gli altri, il direttore della Caritas diocesana Giustino Trincia e il vicario episcopale del settore Ovest, don Alessandro Zenobbi, nominato vescovo ausiliare dal Papa il 25 febbraio. Accompagnato da padre Valerio Di Trapani, visitatore della provincia dei missionari vincenziani d'Italia, il cardinale Reina ha poi visitato il centro sociale vincenziano, allestito dal 1984 sempre nel Collegio Apostolico Leoniano.

Sempre più persone rinunciano a esami diagnostici o alle terapie per motivi economici. Le liste di attesa si allungano e le disuguaglianze si ampliano

sione. «Investire in strutture dedicate ai più vulnerabili significa rafforzare il tessuto sociale, prevenire emergenze», alleggerire la pressione su pronto soccorso e servizi pubblici. Significa, in ultima analisi, riconoscere che la salute è un diritto universale e che nessuno dovrebbe esserne escluso per ragioni economiche o sociali.

Non va sottovalutato l'effetto moltiplicatore di iniziative come questa. Un centro medico solidale può diventare punto di riferimento per reti di volontariato, parrocchie, associazioni di quartiere, istituzioni locali. Può favorire collaborazioni, creare percorsi integrati, intercettare bisogni sommersi. Ogni visita effettuata, ogni te-

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA

Diocesi di Frosinone - Veroli - Ferentino

28 febbraio 2026

La salita della Scala Santa a Veroli «per gustare il gusto della salvezza»

A Veroli, la seconda domenica di Quaresima profuma degli oli di Santa Maria Solenne. La Basilica dedicata alla donna evangelica ospiterà, il 1° marzo, il...

26 febbraio 2026

L'arcivescovo alle audizioni per la Capitale italiana della Cultura: «Territorio originale e originante»

L'arcivescovo Santo Marciniani ha partecipato questa mattina, giovedì 25 febbraio 2026, all'audizione finale - centurata presso il Ministero della Cultura a Roma - per la...

25 febbraio 2026

Il Vescovo in visita dalla tecnica

Venerdì 20 febbraio, il vescovo della diocesi...

La diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino rinnova la sua presenza nel digitale

Prosegue il rinnovamento nella qualità della presenza delle Chiese nell'ambiente digitale. Una riorganizzazione dei contenuti, che vengono offerti in una nuova veste grafica, disegna l'evoluzione del nuovo sito della diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino. L'agenda diocesana, gli eventi sul territorio, l'almanacco giornaliero e gli orari delle messe sono tra i servizi a disposizione degli utenti che accedono al portale www.diocesifrosinone.it. Prendendo spunto dall'invito a «custodire voci e volti umani» espresso da Papa Leone XIV nel Messaggio per la LX Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (17 maggio 2026), l'arcivescovo-vescovo Santo Marcinianò sottolinea: «Mi piace fare mio tale invito nel pensare ai "volti" che verranno a contatto con il nuovo sito della diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino e potranno, per così dire, ascoltarne la "voce". Il sito serve a questo, a comunicare. È una "voce" che crea possibilità di "incontro" con tanti "volti"; un incontro al quale teniamo molto, curando che il sito sia, come auspica ancora il Papa, strumento di "responsabilità, cooperazione e educazione"». Il nuovo sito della diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino si accompagna a quello, rinnovato due anni fa, della "Chiesa sorella" di Anagni-Alatri, la cui diocesi è affidata *in persona episcopali* a monsignor Marcinianò. Si tratta di una presenza non solo sul web ma articolata anche attraverso i sempre più diffusi canali Whatsapp curati dall'Ufficio interdiocesano per le comunicazioni sociali.

LA BUONA NOTIZIA

«Viene l'ora, ed è questa»

CONTINUA DA PAGINA 1

bere, visto che la maggior parte delle donne nelle Scritture è molto gentile. Gesù le dice qualcosa di misterioso: che se lei glielo avesse chiesto, lui le avrebbe dato "acqua viva". Questo sembra smuovere la sua devozione samaritana. Il pozzo di Giacobbe, reso sacro dal suo essere associato con i patriarchi e dalla sua antichità, che dopo tanti anni era ancora in grado di sostenere coloro che vi si recavano, non poteva essere meno meraviglioso di qualsiasi acqua quell'uomo potesse offrirle.

Anche in tempi antichi doveva esserci un modo per dire che quella donna era un po' strana, un personaggio particolare. Non intendo essere sprezzante. Gesù le concede una conversazione, in effetti un breve discorso, sulla sua natura e sul suo scopo, proprio il tipo di cose che i discepoli desideravano ardentemente sentire e che gli studiosi ponderano ancora oggi. Lei non prende il riferimento di Gesù alla sua vita disdicevole come un rimprovero, bensì come un segno dei suoi poteri profetici. Senza alcun imbarazzo, si lancia in una sorta di discussione teologica sulle diverse pratiche di culto dei samaritani e degli ebrei. Gesù le dice che la salvezza viene dagli ebrei e che «viene l'ora - ed è questa -» in cui tali differenze e particolarità svaniranno e Dio sarà adorato «in spirito e verità». Lui è lì accanto a lei, il salvatore per mezzo del quale tutto questo si compirà, ed è de-

cisamente un ebreo, come lei ha subito sottolineato. Posso solo immaginare il suo sorriso dinanzi alle tortuose questioni che gli esseri umani riescono a creare intorno alla fede, per quanto possa essere vicino per loro il Regno dei Cieli.

Nonostante tutto, lei lo capisce in un modo che porta alla conversione sua e dei suoi amici. Sembra straordinario, dato che all'inizio Gesù non fa altro che dirle che sa dei suoi molti inizi, il genere di cosa che potrebbe essere spiegato come comune pettegolezzo. Sulla base di questo, tuttavia, lei corre a dire agli amici e alla famiglia che potrebbe aver incontrato un profeta, forse addirittura il Messia. Nella sua eccitazione, lascia lì la sua brocca d'acqua, che doveva essere essenziale per le sue fatiche quotidiane perché, come osserva Gesù, anche chi beve dal pozzo più venerabile avrà di nuovo sete.

I discepoli sono andati a fare provvista di cibo e quando tornano lo trovano, incredibilmente, che parla con la donna in mezzo a una folla di samaritani credenti. Egli ha portato «l'ora - ed è questa -» che sta per venire, in cui la differenza non significa più divisione. Gli emarginati sono riconciliati dal Messia che tutti stavano aspettando. Egli ha dato loro l'acqua viva dello Spirito e della verità, che placa la sete più profonda e sostiene una vita in abbondanza ed eterna. (*marilynne robinson*)